Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno IV - N 276 - Venerdì 12 dicembre 1975

VENERDÌ
12
DICEMBRE
1975

LOTTA CONTINUA

Lire 150

I DISOCCUPATI DI NAPOLI CON GLI OPERAI DI TUTTA ITALIA

Via il governo Moro! Aprire subito la lotta contrattuale!

Si addensano, tra la fine di quest'anno e l'inizio del prossimo, molte scadenze decisive rispetto alla gestione della crisi ed ai rapporti di forza tra le classi: in almeno 10 grandi fabbriche, dalla Pirelli all'Innocenti all'Harris Moda, dalla Ducati, alla Mammut, alla Singer, al Vallesusa, dall'Igav all'Imperial alla Montefibre alle ditte dell'Italsider, sono state avviate procedure di liquidazione, di licenziamento collettivo, o sono in luogo in altro modo migliaia di posti di lavoro. Ad esse va aggiunta la schiera delle piccole e piccolissime fabbriche la cui chiusura non fa più notizia: né per i sindacati, né per i padroni, né per il governo.

In secondo luogo, tutte o quasi le grandi unità produttive sono interessate, nel periodo di fine anno, da « ponti » di una lunghezza impressionante. Se dovessero passare, per molte di esse non si intravede assolutamente che cosa accadrà dopo il « ponte ». Per molte altre lo si intravvede fin troppo chiaramente: il ponte è un mezzo per stravolgere completamente l'organizzazione del lavoro; per rendere ineluttabili quei trasferimenti richiesti dal padrone, concessi dai sindacati e rifiutati dagli operai; per preparare una intensificazione complessiva dei ritmi di lavoro e dello sfruttamento capace di rendere « superflue » altre migliaia di posti di lavoro.

Infine il meccanismo della Cassa Integrazione dovrebbe venir tolto per moltissime fabbriche che nell'ultimo anno hanno attinto ad esso a piene mani, trasformando così automaticamente la messa a cassa integrazione in altrettanti licenziamenti.

Non è un caso che, nel rapporto riservato per i suoi dirigenti che abbiamo pubblicato giorni fa, la Fiat — che ufficialmente si dichiara ottimista sul futuro dell'economia — riconoscesse invece che i primi mesi del '76 saranno i peggiori dal punto di vista dell'occupazione, della quale peraltro non si prevede alcuna ripresa, né ora, né in futuro.

A tutto ciò va aggiunta la ripresa virulenta dell'inflazione, dell'aumento dei prezzi, sospinti in alto dalla politica di rapina praticata dal governo Moro nel campo delle tariffe pubbliche, e pronti ad entrare in una nuova e più grave spirale messa in moto dalla progettata svalutazione della lira.

Ce n'è a sufficienza per decretare senza mezzi termini che il governo Moro, questo governo della rapina, della disoccupazione, dell'assassinio legalizzato (11 compagni morti ammazzati nelle piazze nel giro di un anno!), questo governo che celebra il 12 dicembre apprestandosi a liberare gli autori materiali della strage fascista di Piazza Fontana, se ne deve andare.

Ce n'è abbastanza per decidere che la lotta generale per il salario, per l'occupazione, contro il governo, deve partire subito e deve trovare la sua realizzazione, nell'apertura immediata dei contratti, quelli dell'industria (compresi i tessili) come quelli del pubblico impiego.

Cacciare via il governo Moro, è con esso qualsiasi governo democristiano; aprire subito, in tutte le categorie, la lotta contrattuale. Dalla manifestazione del 20 novembre a Torino, a quelle del 2 dicembre a Mestre, a Terni e a Siracusa, a quelle del 4

(Continua a pag. 8)

12 dicembre 1969 - 12 dicembre 1975: sei anni di cammino della reazione

Per la prima volta dal 1969 il « 12 dicembre » è la data di uno sciopero generale: il proletariato vi misura tutti i suoi passi avanti. Le tappe del partito della reazione e il suo progetto dopo il 15 giugno

Per la prima volta in sei anni la scadenza del 12 dicembre — che fin dal 1970 ormai per la sinistra rivoluzionaria, per il movimento degli studenti, e per sempre più larghe avanguardie di classe aveva cominciato a rappresentare « un altro primo maggio », rispetto al significato politico della strage del 1969 nei confronti dello scontro tra classe operaia, padroni e Stato borghese — coincide con uno sciopero generale, operaio, proletario e studentesco, che può assumere portata storica rispetto alla fase attuale del più acuto scontro di classe nella crisi capitalistica italiana e alla lotta per il rovesciamento del governo Moro e di tutto il regime democristiano.

Ma tutto questo avviene ad appena tre settimane dall'assassinio, per mano dei carabinieri di Moro, Gui e Forlani, del compagno Pietro Bruno, militante del nostro partito e del movimento degli studenti, nel pieno di una manifestazione antimperialista e in forza di una strage preordinata ai massimi livelli dei corpi armati dello Stato. E inoltre avviene in una situazione in cui la inaudita prospettiva della certezza della scarcerazione di Freda e Ventura, principali imputati per la strage di Stato del 1969, non è più altro che una questione di contabilità della scadenza dei termini di carcerazione preventiva, dopo il definitivo affossamento a Catanzaro del processo per la strage di Milano ad opera della Cassazione, il massimo vertice della magistratura italiana, e quello più direttamente legato — com'è sempre avvenuto nella storia italiana, in epoca prefascista, fascista e democristiana — agli aspetti più reazionari della volontà politica dell'esecutivo.

Sta in questa apparente contraddizione — tra il massimo sviluppo della mobilitazione di massa con una coincidenza anche cronologica delle dimensioni anticapiltalista, antifascista e antistatuale della lotta di classe nella giornata del 12 dicembre 1975, e il massimo grado di provocazione reazionaria dei vertici della magistratura e del governo Moro rispetto alla più spudorata copertura delle responsabilità dei fascisti, dei servizi segreti, degli organi di polizia, della magistratura, e dei ministri dell'ordine pubblico democristiano, in relazione alla strage del 12 dicembre 69 — il segno specifico, ma anche l'indicazione più generale, di come si ponga il problema della reazione e del suo cammino in rapporto alla crescita del movimento di classe anticapitalista dentro la crisi profonda e tendenzialmente definitiva, anche e proprio per il suo carattere « prolungato », del sistema capitalistico italiano, e del suo specifico regime statuale democristiano.

DAL 12 DICEMBRE 1969 AL 15 GIUGNO 1975

Dallo sviluppo della strategia della tensione nel 68-69 fino alle elezioni del 15 giugno 75 — che segnano un drastico punto di svolta non solo come riflesso dei mutati rapporti di forza fra le classi, ma anche come momento di acutizzazione delle contraddizioni istituzionali e inizio di una nuova fase nei progetti di trasformazione e uso reazionario degli apparati dello stato — si possono individuare assai schematicamente (e quindi con inevitabili forzature rispetto alla specificità di ciascuna fase) almeno due caratteristiche generali nello sviluppo della reazione:

1) i vari e ripetuti progetti golpisti (da quello retrostante alla stessa strage di stato fino al « golpe Borghese » del dicembre 70; dal piano Caradonna della primavera pre elettorale del '72 al progetto MAR-SAM della primavera pre referendum del '74; dalla « Rosa dei Venti » del SID, che attraversa tutto questo periodo storico in modo ricorrente, al « golpe d'ottobre » del '74, legato al Fronte Nazionale e al gruppo di Sogno e dei « Partigiani Bianchi »); manifestano profonde ramificazioni all'interno di tutti gli apparati di forza dello stato e più o meno diretti rapporti con la NATO, la CIA (USA), e il BND (RFT), oltre che con il KYP del fascismo greco e la PIDE del fascismo portoghese, ma hanno sempre un ruolo « minoritario » e subalterno rispetto all'uso della strategia della tensione e della strage (da piazza Fontana agli attentati ai treni operai per Reggio Calabria dell'ottobre 72, dalla strage alla questura di Milano il 17 maggio '73 a quella di Brescia il 28 maggio '74, dalla strage di Bologna il 4 agosto '74, ai compagni assassinati dell'aprile '75), prioritariamente in funzione dello spostamento a destra dell'equilibrio istituzionale e governativo in modo organico ai progetti di ristrutturazione autoritaria dello Stato inequivocabilmente reazionari (dal fermo di polizia del governo Andreotti, al referendum di Fanfani, alla legge Reale del governo Moro), ma non ancora apertamente eversivi, in senso fascista, di tutto il quadro istituzionale democratico borghese;

2) dopo una prima fase (che dura grossomodo dal 12 dicembre '69 fino alla vigilia del nuovo autunno operaio del '72) in cui la ferma e sistematica mobilitazione antifascista e antistatuale e la campagna di controinformazione di massa sui fascisti e sul ruolo dei servizi segreti e dei corpi repressivi dello stato erano portate avanti quasi esclusivamente dalla sinistra rivoluzionaria (Lotta Continua in primo luogo e più di ogni altra organizzazione), dal movimento degli studenti e dalle sue avanguardie di classe, contemporaneamente ad uno sviluppo crescente e apparentemente inarrestabile del processo di fascistizzazione dello stato e di rivincita reazionaria attraverso il tentativo di formazione di un « blocco d'ordine » anche sul piano sociale, successivamente la saldatura e l'egemonia della direzione anticapitalista e antidemocristiana delle avanguardie rivoluzionarie con il nuovo ciclo di lotte operaie e studentesche a partire dall'inverno 72-73, riescano non solo a sbarrare il passo al contrattacco borghese sul terreno economico, ma anche a contrastare e smascherare il progetto di fascistizzazione dello stato (a partire dal fermo di polizia, che ne era il segno più evidente e provocatorio, ma non certo il solo), a disgregare le basi materiali di un qualunque blocco d'ordine con larghe radici di massa, e a rovesciare lo stesso equilibrio governativo di centro destra, aprendo anche di conseguenza profonde e a volte violente e drammatiche contraddizioni all'interno dei corpi armati repressivi dello stato, tali da impedirne una ristrutturazione reazionaria indolore e da smascherarne le organiche complicità, con le provocazioni e le stragi fasciste, con le manovre sempre meno oscure dell'imperialismo americano nell'area mediterranea.

IL PARTITO DELLA REAZIONE DOPO IL 15 GIUGNO '75

Se la sconfitta democristiana e fascista nel referendum del 12 maggio 74 aveva già segnato una svolta determinante nella crisi del regime borghese, e cui non a caso seguiranno a breve scadenza le due stragi spaventose di Brescia e dell'Italicus, il momento di più aperta crisi e di inizio di un vero e proprio processo di disgregazione e di consumazione del regime DC è segnato dalle elezioni del 15 giugno 75.

Rispetto a questo processo — che attraverserebbe certamente una ulteriore accelerazione in caso di elezioni politiche anticipate connesse alla caduta del governo Moro sotto la spinta della lotta di massa e connesse quindi alla prospettiva non di una nuova coalizione con al centro una DC, magari ridimensionata, ma della sua cacciata definitiva da qualunque governo, sulla base, anche elettoralmente, ormai sempre più possibile, della rivendicazione di un governo di sinistra con al centro il PCI — va rianalizzato il problema della reazione, e delle sue caratteristiche nazionali e internazionali.

Schematicamente la crescente « internazionalizzazione » dello scontro di classe in Italia, sia tramite l'intervento diretto delle multinazionali (la cui strategia è prioritariamente legata a valutazioni comparate sulle possibilità di profitto nei vari paesi, ma è anche direttamente legata agli interessi politico militari dell'imperialismo USA ed europeo), sia tramite il ruolo crescente degli USA in prima persona nel condizionamento e nella gestione politica, economica e militare, della crisi capitalistica e statuale italiana la tendenza crescente al rafforzamento dell'Esecutivo, a scapito non solo della dialettica politica generale anche sul piano istituzionale, ma in rapporto allo svuotamento dello stesso funzionamento democratico borghese del Parlamento e dell'utilizzo degli strumenti costituzionali di consultazione di massa, come il referendum, oltre che in rapporto a tentativi di sistematica riduzione delle stesse libertà politico sindacali e « civili » (è in questa chiave che va letto il pur ridicolo e risibile messaggio del presidente Leone);

3) il progetto di ristrutturazione delle Forze Armate e dei servizi segreti con una dipendenza assoluta e priva di precedenti dalla strategia NATO in Europa e nel Mediterraneo, contemporaneamente al ruolo del governo e della magistratura nell'affossamento di tutte le inchieste principali sulle trame nere e sui progetti golpisti, inchieste che a Padova, Milano e Torino erano arrivate a penetrare (da Miceli fino ad un'altra incredibile sequela di generali e ufficiali superiori, legati agli stati maggiori e ai servizi segreti)) fino ai più alti vertici dei corpi armati dello stato;

4) la crescente « cilenizzazione » del corpo maggioritario della DC, come partito che assolve già sul terreno sociale funzioni di opposizione reazionaria ad un nuovo emergente equilibrio governativo di sinistra, ancora nella fase in cui continua ad essere (grazie all'appoggio determinante dei sindacati e del PCI) il principale partito di governo (a questo processo va legata l'analisi della prospettiva democristiana dopo la caduta di Moro e la liquidazione congressuale di Zaccagnini, in rapporto sia alla costituzione di un blocco maggioritario legato al binomio Forlani-Andreotti, sia all'inevitabile riemergere della questione della sua spaccatura e del « secondo partito cattolico » come alternativa democratico-borghese ad una crescente polarizzazione anticomunista e reazionaria, e in ultima analisi golpista);

5) il progetto di « riciclaggio » dei voti fascisti (« Costituente di destra ») in rapporto al progetto di un loro pieno riutilizzo come parte organica di una maggioranza reazionaria altrimenti inesistente (è questo il significato del viaggio di Almirante negli USA e del suo sostanziale accreditamento da parte del Dipartimento di Stato, e cioè ancora una volta di Kissinger);

6) lo sviluppo di una nuova fase della strategia della tensione, caratterizzata da una parte, non più prioritariamente da stragi « indiscriminate » ma dall'assassinio politico preordinato e dalle provocazioni terroristiche aperte o mascherate in precisi contesti di scontro sociale (fabbriche, scuole, piazze, caserme, ecc...) e, dall'altra soprattutto dall'uso della campagna sulla criminalità (rapine sequestri ecc...) come copertura dei progetti di legge speciali liberticide, già esistenti o in fase di rapida preparazione, e dall'uso della droga e della sua massima diffusione come elemento ideologico e materiale di disgregazione sociale e politica.

Come si vede un progetto pauroso, contro il quale però le « controtendenze », la lotta proletaria in primo luogo e la coscienza delle avanguardie rivoluzionarie, sono altrettanto compatte, e in grado di poterlo bloccare.

I SOLDATI DI UDINE MOBILITATI PER L'ARRESTO DI RUDIAN

UDINE, 11 — Il soldato Rudian Roberto della caserma Spaccamela è stato arrestato, su testimonianza del capitano Tarabella, con imputazione completamente falsa, di aver diffuso clandestinamente volantini in caserma.

I soldati della Spaccamela, tutti i soldati di Udine, dopo una discussione ampia e anche accesa nel loro coordinamento, e che oggi continua dentro tutte le caserme, hanno deciso che primo dovere del movimento è di difendere i suoi militanti e la sua organizzazione, difendere tutta la massa dei soldati che hanno lottato. Quindi è stato decisa la mobilitazione in varie forme interna ed esterna: la difesa dalla repressione è strettamente legata alla continuazione dell'offensiva contro il regolamento di disciplina militare e il ministro Forlani.

Poiché Forlani è il ministro della Nato, della ristrutturazione degli arresti, ecc... Forlani se ne deve andare, questa è la parola d'ordine principale di oggi. Per la giornata del 12 dicembre, il coordinamento convoca una assemblea con operai e studenti, probabilmente alla Camera del lavoro, e si impegna a essere presente in vari modi alle scadenze operaie e studentesche. Per il 12 dicembre è prevista inoltre una esercitazione del primo battaglione genio della Spaccamela.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. **Vicedirettore:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

CHI GUARDAVA CHE COSA

Il quotidiano di Avanguardia Operaia, fra altre cose di scarso gusto, ha scritto a dimostrazione del carattere « preordinato » degli incidenti della manifestazione delle donne che sono stati visti durante il corteo Sofri e Lovisolo, che sono dirigenti nazionali di Lotta Continua. Se la prova fosse questa, Avanguardia Operaia potrebbe esultare: lungo il corteo c'erano infatti tutti i dirigenti nazionali di Lotta Continua, dato che era in corso il nostro Comitato Nazionale, ed era stato sospeso per permettere loro di andare a vedere il corteo. Quanto a Sofri e Lovisolo, non sono stati presenti a nessun incidente, il che non toglie che siano corresponsabili, nel bene e nel male, di ogni cosa riguardi l'organizzazione nella quale militano, e alla quale rispondono, oltre che alle masse. Così come della piccola miseria delle sue insinuazioni il quotidiano di AO risponde alla propria organizzazione, e alle masse.

P.S. Queste righe erano restate fuori dal giornale per ragioni di spazio, e nel frattempo lo stesso Quotidiano ha trovato modo di uscire scrivendo che « Alla testa della carica c'erano Sofri e Lovisolo e i dirigenti romani », e che « la responsabile nazionale di Lotta Continua ha incitato i compagni a trasgredire gli ordini unitari ». Non commentiamo.

Questo è il testo della lettera trasmessa al Quotidiano dei Lavoratori.

Cari compagni,

ho partecipato, come tutti i dirigenti nazionali di Lotta Continua, a Roma per il Comitato Nazionale, al corteo delle donne, assistendovi dai bordi, insieme al compagno Lovisolo. Non ho neanche visto gli incidenti che si sono verificati nel corteo. Le mie posizioni sono note attraverso il nostro quotidiano. Ma il vostro giornale ha continuato a pubblicare indegne calunnie. Ha scritto il primo giorno che la mia presenza testimoniava della premeditazione degli incidenti. E' andato avanti, fino a scrivere oggi che io e Lovisolo abbiamo « guidato le cariche », insieme ad altre nefandezze. Vi invito formalmente a scrivere che tutto ciò è falso e vergognoso. Sono a vostra disposizione per qualunque modalità riteniate opportuna a provare la verità di ciò che io sostengo e la falsità totale di ciò che voi sostenete. Una vostra mancata autocritica trasforma senza riserve un vostro possibile errore in una intenzionale e particolarmente infame calunnia.

ADRIANO SOFRI

Ci dobbiamo organizzare, donna, donna, donna, la nostra lotta autonoma il mondo può cambiare!

Sabato scorso noi donne organizzate abbiamo riempito le strade di Roma con i nostri cordoni compatti, i nostri striscioni e le nostre parole d'ordine. Abbiamo detto che vogliamo l'aborto libero e gratuito, che d'ora in poi decidiamo noi su tutta la nostra vita; che il mondo sta cambiando, e che siamo noi a farlo cambiare; che il nostro corpo ci deve appartenere; che d'ora in poi non tolleriamo oppressioni, prevaricazioni, discriminazioni; abbiamo detto che questo governo, responsabile dell'infame pateracchio parlamentare sull'aborto, se ne deve andare. La nostra lotta è cresciuta in decine di manifestazioni, di assemblee nelle scuole e nei quartieri; la lotta delle operaie in difesa del posto di lavoro, delle donne che lottano contro il carovita e per l'autoriduzione, contro le case fatiscenti, la lotta delle studentesse per l'abolizione delle scuole-ghetto, delle materie antifemministe, delle classi sovraffollate, dei lavori sottopagati, si è saldata con la mobilitazione di strati consistenti di donne, stanche di subire l'oppressione familiare e sessuale, stanche di una morale perbenista e violenta; siamo tutte donne, e abbiamo riconosciuto la profonda unità della nostra lotta. Oggi, a Napoli, vogliamo fare un'altra grande giornata di lotta per buttare giù questo governo per l'aborto libero e gratuito; contro i licenziamenti e il lavoro nero, per far pagare ai padroni la loro crisi; siamo qui per dire a tutta la classe operaia perché vogliamo l'aborto libero e gratuito, e cosa significa per noi voler cambiare il mondo. Questo « sciopero generale » è generale perché ci siamo anche noi. Finché lottano gli operai, i mariti, e milioni di donne, mogli, figlie, sorelle, restano confinate nelle case, sfruttate, isolate e prive di strumenti di lotta, non è sciopero generale, è uno sciopero dimezzato.

Oggi non è più così: oggi si organizzano non solo più le operaie in fabbrica contro i licenziamenti e il supersfruttamento che il padrone vorrebbe imporre loro, oggi si organizzano in modo straordinario anche le donne che prima passavano quasi tutta la vita nelle case. Le donne di Palermo hanno fatto una lotta di mesi, con blocchi stradali, manifestazioni, costruendo i propri comitati; sono uscite dalle case, e la lotta le ha trasformate. Così hanno fatto le donne a Genova, Bologna, Roma e in molte altre città. Le ragazze si organizzano nel movimento degli studenti, e nei propri collettivi.

Vogliamo d'ora in poi costruire i nostri comitati e collettivi dappertutto, dentro le lotte, dopo le lotte, per preparare lotte ancora più avanzate e consolidare le nostre conquiste. Tutto questo è molto buono, per noi, per tutta la classe operaia. Solo se ragionate da mariti e da padri potete temere la nostra organizzazione, e ne avete ragione, perché la nostra organizzazione mette in discussione la fetta di potere che avete su di noi dentro la casa, nella famiglia, un potere che noi vogliamo distruggere per essere veramente libere e uguali. Se ragionate come proletari in lotta, come classe operaia che vuole distruggere fino in fondo il potere dei padroni, capite che la nostra organizzazione autonoma è fondamentale per distruggere il loro potere, sradicare il loro dominio sulla nostra vita quotidiana. Per questo la nostra lotta cambia il mondo alle radici. Il nostro sfruttamento passa tutti i giorni nelle case; è il lavoro di allevare i bambini, di cucinare; di tenere pulita la casa, di subire i rapporti sessuali, di fare da supporto e da sfogo per gli operai sfruttati in fabbrica; è il lavoro della pazienza, la pazienza della madre che supplisce da sola alla mancanza di tutti i servizi sociali, della moglie sulla quale il marito sfoga la rabbia e la frustrazione della sua vita di sfruttato; della donna che « fa quadrare il bilancio » facendo salti mortali per compensare l'aumento dei prezzi; è la pazienza della figlia sottomessa. Sulla nostra pazienza è andata avanti la società dei padroni. Gli operai si sono ribellati allo sfruttamento, noi ci siamo ribellate a uno sfruttamento, che dura 24 ore al giorno da centinaia di anni, la nostra pazienza è finita, e la vita può cambiare, 24 ore al giorno.

Siamo state costrette dai padroni ad abortire, per mancanza di salario, di una contraccezione adeguata; e a dover abortire nell'illegalità, nei modi più atroci, a prezzo della nostra vita e della salute, a costo di spaventose umiliazioni e di infezioni, e a costi altissimi. La nuova legge che si vorrebbe approvare in Parlamento, con la mediazione del PCI e del PSI, ribadisce che non siamo noi a decidere, pone ostacoli e divieti tali da mantenere inalterato l'aborto clandestino. E' una legge infame.

Noi sappiamo che il PCI e il PSI sono disposti a migliorare un po', qua e là, la legge, ma senza mettere in crisi il governo; per questo non possono accogliere le nostre fondamentali ed elementari richieste: aborto libero gratuito, assistito, senza casistiche e senza commissioni. Non possono volere la nostra libertà, le stesse forze che hanno dato mano ai padroni che ci licenziavano, agli speculatori che ingrassano sulle case fatiscenti, chi ha dato mano a far approvare una legge liberticida sull'ordine pubblico.

Questo governo se ne deve andare. Non cade sul vuoto, ma sul nostro programma: aborto libero e gratuito, consultori controllati da noi, no ai licenziamenti, riduzione dello orario di lavoro, libertà per tutte le donne di disporre del proprio corpo, della propria sessualità e maternità, senza oppressioni e discriminazioni. Basta con la DC, con il suo potere al quale il PCI e il PSI si accodano, alla sua morale. Noi vogliamo costruire la nostra organizzazione autonoma, di massa e di lotta, per avere la forza di condizionare tutti gli sviluppi parlamentari e governativi. Vogliamo costruire la nostra organizzazione, per sviluppare la lotta su tutti gli aspetti dello sfruttamento, su tutte le 24 ore della nostra vita, contro le istituzioni, la morale e le idee dei padroni.

Noi donne presentiamo il conto di una vita intera di sfruttamento ai padroni, a questo governo che rappresenta ed esercita il loro potere. Questo governo se ne deve andare.

Quel giorno è nato il vero uomo, il vero napoletano

Due interventi alla conferenza sull'occupazione del 6 dicembre promossa dai disoccupati organizzati

Nessuno ci strumentalizza

Attenzione a che punto può portare la disoccupazione!

Disoccupati, noi tutti dobbiamo essere uniti sia a livello di base che di delegati. Noi siamo, e lo saremo semco e sincero, noi tutti ci sentiamo strumentalizzati da una parte sola, dalla parte della miseria, madre adottiva di tutti noi disoccupati, sia i disoccupati del braccio (manovali ecc.) sia i disoccupati della mente (specialisti, tecnici, maestri ecc...). Per esempio, pensate un po' amici miei, che se ne fa nella vita il disoccupato del braccio, di un robusto paia di braccia, costruite con sacrifici da parte della famiglia del disoccupato e da madre natura: questo giovane sarà ansioso di adoperare i propri muscoli, la propria intelligenza per un lavoro che lo metta in attività nella società in cui vive. Invece questo disoccupato invecchia nella sua disoccupazione: si atrofizzano i muscoli e con essi, la volontà di lavorare. Al disoccupato della mente, invece, il fenomeno è all'inverso. Pensate, una mente sveglia, elastica, volitiva, allenata sui banchi di scuola, piena di idealismo e di buona volontà di costruirsi la propria personalità; con una decente occupazione, e confacendo al suo grado di istruzione. Invece, a causa della sua disoccupazione mentale e fisica, succede *in generale* che questa mente, assimilando giorno per giorno, anno per anno, il veleno delle ingiustizie sociali, diventa un catalogo di ricordi angosciosi, mette in dubbio le proprie capacità intellettive. Uno incomincia a domandarsi « forse la colpa, se non riesco a sfondare nella società è dovuta alla mia incapacità di adattamento » ed allora la memoria di questo povero lavoratore della mente lavora solo in senso negativo, lavora a distruggere se stesso e così si diventa una larva umana!

Amici, attenzione a che punto e a che stato può condurre la disoccupazione! Poiché, quando si arriva a tale punto, si arriva alla resa, si depongono le armi, viene la capitolazione della psiche e fisica, si arriva al paradosso e si assimila questo concetto: che ci sono *quelli che vengono al mondo in questa società per vivere e quelli che vengono al mondo per veder vivere;* delle semplici imitazioni! Noi no, noi parliamo degli altri, non di noi disoccupati organizzati. Noi combattiamo e lotteremo, non raggiungeremo mai questi livelli!

LA GIORNATA DEL DISOCCUPATO

I sindacalisti ne sono spaventati, spavento fatto di paura fisica e di radicale incapacità di comprensione politica. E come potrebbe un sindacalista capire la pazzia deplorevole di mettersi a pretendere, in piena recessione, mentre fioccano licenziamenti nelle grandi città produttive, un posto di lavoro stabile e sicuro a Napoli, capitale della disoccupazione?

Non aumenti del sussidio di disoccupazione, non una forma qualunque di salario garantito, come i corsi e i cantieri, ma il posto di lavoro stabile e sicuro, cioè la negazione radicale della figura sociale del disoccupato, e in particolare del disoccupato napoletano. Chi conosce Napoli, ma anche chi ha vissuto con rabbia la mitizzazione e la distruzione borghese di Napoli, può capire che cosa significa questo.

E chi finora non ci ha mai pensato può leggersi qualche frase di quelle scritte qui accanto, in particolare quelle scritte da un disoccupato organizzato che i suoi compagni chiamano « o professore », senza ombra di ironia, ma con molto rispetto e affetto, riconoscendo in lui, garzone di libreria all'età di 14 anni, autodidatta, emigrato per 15 anni in Germania, un uomo che sa dire le cose che tutti loro pensano. Quello che il professore esprime meglio degli altri, ma a nome di tutti gli altri, è la radicale trasformazione sociale e umana che sta dietro la ostinazione con cui i disoccupati organizzati chiedono il posto di lavoro stabile e sicuro. Quando si sentono i sindacalisti rispondere ad una richiesta di rovesciare il mondo, che i posti di lavoro non ci sono, che non si ottengono da un giorno all'altro, che se i disoccupati chiedono un premio di lotta, si fanno corrompere dalle mance come nei tempi di Lauro, non si sa se preferire il disprezzo o la pena.

I disoccupati rispondono che i posti di lavoro ci sono perché ci sono loro, e che il loro giorno sta durando da dieci mesi e durerà ancora.

Che cosa sia la giornata dei disoccupati di Napoli non si può immaginare se non si vede: è come se ogni 24 ore volessero recuperare 24 anni di storia. Una sera un gruppo di loro tornando dall'ultima riunione della giornata commentava tra sè, mezzo per scherzo e mezzo sul serio: « tanta fatica per andare a faticare, ma noi siamo scemi »!

In realtà il disoccupato organizzato che chiede il posto di lavoro stabile e sicuro è uno che mette in discussione l'organizzazione capitalistica del lavoro dall'esterno, e con una forza dirompente. Per questo la classe operaia napoletana, che ha sofferto e riscattato con la propria lotta le infamità che la borghesia ha fatto e detto sul proletariato napoletano e meridionale, e quelle che il revisionismo ha avallato, oggi riconosce con orgoglio il movimento dei disoccupati organizzati come proprio figlio legittimo, un figlio cresciuto assai più rapidamente del padre, ma altrettanto robusto e intelligente.

Questa è la città che oggi accoglie i proletari di tutta Italia, facendo giustizia di ogni logora riedizione governativa o sindacale della contraddizione tra nord e sud. Gli sforzi sindacali per disinnescare questa realtà, per trasformare i disoccuapti organizzati in un semplice « sindacato », per impedire che la lotta e il programma dei disoccupati entrassero in rotta di collisione con quelli della ristrutturazione, sono stati in questo periodo imponenti, senza risparmio di mezzi, e dovevano avere il loro premio nella giornata del 12 dicembre. Sono sostanzialmente falliti ed è stata una battaglia dura, soprattutto per i disoccupati. La giornata di oggi deve confermarlo e aprire una più avanzata tappa del movimento.

Le nostre famiglie

Disoccupati, fino ad oggi ci siamo limitati, nelle nostre assemblee, nei nostri comitati, a discutere quasi sempre sul problema del disoccupato organizzato, senza tener presente la sua famiglia la quale, anche se non viene menzionata, è stata sempre presente nella nostra lotta.

Avere organizzato i disoccupati sposati, i disoccupati scapoli nelle nostre liste, non vuole dire che non abbiamo indirettamente coinvolto nella nostra lotta anche tutta la famiglia, anzi, a mio parere, l'abbiamo dal primo giorno nel nostro movimento. La partecipazione delle nostre famiglie sta in questo: noi lottiamo nei cortei, nelle dimostrazioni, col pericolo di qualche manganellata o peggio da parte della polizia; le nostre donne lottano chi a casa nostra contro la necessità giornaliere, debiti e umiliazioni, chi facendo le cameriere o altri lavori precari, mentre noi uomini guardiamo i bambini a casa. Due risoluzioni: una più precaria dell'altra. Infine le nostre madri: quelle mamme che vivono e soffrono con noi; a causa delle nostre disoccupazioni il più delle volte ci aiutano coi loro risparmi, tolti dalle loro pensioni alla fine del mese. Quanti di voi scapoli, quanti di voi sono fidanzati da lunghi anni, e non avete la possibilità in questa società di aprirvi una famiglia per mancanza di un posto di lavoro stabile e sicuro? Io abito in un rione molto povero: oltre ad abitarci, sono povero anch'io. Non per niente mi avete fatto « delegato della miseria ». In questo rione le donne, giovani e vecchie, da generazioni mettono al mondo dei figli disoccupati. La maggioranza di essi diventa tale per mancanza di lavoro ed allora vanno ad aumentare le file dei venditori ambulanti di Napoli e provincia, la grande famiglia del sottoproletariato napoletano. Si dividono fra venditori di noccioline americane, venditori di trippa, e di sigarette americane, cassette registrate e tanti altri articoli a secondo della stagione. Io per primo l'ho fatto. Così sta storia va avanti da padre in figlio, con la sola differenza che il padre di questo ambulante vendeva le noccioline con il carrettino, e il figlio si è motorizzato e le vende col camioncino.

Però ambulante era il padre, e ambulante resta il figlio. La strada è la nostra società. E dire che nessuno di noi è nato per fare questa vita! Siamo costretti dalle esigenze. In questo quartiere, come in molti altri, le famiglie sono numerose: come è numerosa la miseria, così sono numerosi i figli. Non a torto c'è stato uno scrittore napoletano che ha scritto « Il letto del disoccupato è sempre ben fornito ». Noi disoccupati in genere — e questo non è un segreto, lo sanno tutti — conduciamo una vita priva di interessi, monotona e vegetativa: le uniche emozioni ce le riserva ogni tanto il governo, quando ci manda la bolletta della luce cogli aumenti, quando aumenta il pane, il gas, la carne.

Queste sono emozioni negative che con il passare degli anni ci rendono malati di fegato, di stomaco, tutte le malattie sociali che rendono la vita più brutta di quello che è. Da anni mettiamo a tacere i nostri sensi, quelli che rendono la vita bella e interessante. Che so? Il mangiare delle grandi bistecche, abitare in case decenti e non malsane, vedere il proprio domani senza la paura di domandarsi «e domani che sarà? Come farò a vivere non con odio verso noi stessi, ma proiettando il nostro amore sul mondo esterno? ». Poiché è vivendo nel senso giusto, nella società giusta che si dà una esatta valutazione della vita. Invece, essendoci a noi negate queste aspettative, per trovare un supplemento, ci rifugiamo nella nostra fantasia, in una vita immaginaria, per trovare un poco di sfogo, per trovare un motivo per continuare a vivere; e tante volte questo motivo ci conduce sotto la coperta dei nostri letti matrimoniali. Insieme con le nostre compagne, sotto le coperte costruiamo i futuri disoccupati, e quando si fanno grandicelli il collocamento li cresima dandogli il tesserino di disoccupazione.

E qui è iniziata la nostra storia di disoccupati. Quando ciò avrà fine sta a noi deciderlo. In che anno, in che secolo avverrà? In quale generazione? La nostra o quella che seguirà? Un bel giorno, nello svegliarci da questo lungo sonno ci accorgeremo di pensare tutti nello stesso modo e di trovarci tutti d'accordo nel raggiungimento delle nostre rivendicazioni. Quel giorno sarà il giorno della nascita del vero uomo e del vero napoletano.

(Nel numero di domani, altri interventi di disoccupati organizzati alla loro conferenza).

IL COLLOCAMENTO DEVE ESSERE DEI DISOCCUPATI

Quanti proletari hanno trovato lavoro con il collocamento? Ben pochi. Per molti operai e disoccupati il collocamento è solo un obbligo: per essere assunti bisogna avere il tesserino.

Il collocamento è un' arma usata dalla DC per la sua politica mafiosa e clientelare: quasi tutti i collocatori sono democristiani, lecchini dei vari capitribù di questo partito.

Nella gestione del collocamento i veri interessati, i disoccupati, non hanno mai avuto il diritto di dire la loro.

Nelle commissioni di collocamento che controllano le assunzioni e decidono le graduatorie ci sono anche i sindacalisti. Ma prima di tutto molti di loro sono compromessi con i padroni e i boss. Poi, con queste leggi, anche se lo volessero, non potrebbero mai fare gli interessi dei disoccupati.

Il movimento dei disoccupati intende imporre che le assunzioni vengano decise dai disoccupati organizzati. Questo è il primo punto: le commissioni di collocamento devono essere sostituite dai delegati dei disoccupati.

In ogni ufficio di collocamento gli iscritti eleggono dei disoccupati che devono gestire l'ufficio. Questi delegati fissano le graduatorie dietro mandato preciso dell'assemblea e i delegati sono revocabili in ogni momento. Gli uffici di collocamento devono essere estesi in tutti i quartieri. **I comitati dei disoccupati di questi quartieri devono censire i disoccupati e formare le graduatorie.**

Ma gli uffici di collocamento non devono essere luoghi dove i disoccupati si sentono rispondere: « Cosa ci possiamo fare se il lavoro non c'è? » Gli uffici di collocamento, in mano ai disoccupati, devono imporre le assunzioni, devono censire i posti di lavoro, **realizzando così gli interessi degli operai, dei disoccupati e degli impiegati, degli studenti.**

Tutti i padroni, gli enti pubblici, i professionisti devono comunicare al collocamento gli organici, gli assunti e i licenziati, gli orari di lavoro, gli straordinari, i carichi di lavoro ecc.., i delegati dei disoccupati devono avere il diritto di entrare nelle fabbriche a verificare le condizioni di lavoro.

Ma i disoccupati, per lottare, per imporre il loro programma, devono avere garantite le condizioni minime per potere vivere e mantenere la famiglia. I disoccupati vogliono il premio di lotta, non vogliono più il sussidio di disoccupati. **Oggi il sussidio di disoccupazione è una miseria, 800 lire al giorno, 24.000 lire al mese e inoltre viene concesso solo a chi abbia lavorato per un anno senza interruzione e non può durare per più di sei mesi. Dal sussidio vengono esclusi la grandissima maggioranza dei disoccupati come i giovani, le donne che cercano un primo lavoro e quelle centinaia di migliaia di operai che lavorano senza assicurazioni.**

I disoccupati vogliono il premio di lotta che gli consenta di vivere e di organizzare il movimento: per questo i disoccupati devono avere i due terzi del salario operaio, come succede per gli operai a cassa integrazione.

Oggi nel collocamento ci sono tre forme di assunzione: le graduatorie numeriche, le chiamate nominative e le chiamate dirette i padroni possono scegliere secondo i loro criteri sia gli operai che gli impiegati. Le graduatorie numeriche, che impongono l'assuzione secondo punteggi stabiliti, indipendentemente dalla volontà del padrone, non collocano quasi nessuno, se non nei lavori saltuari. Ma anche per le graduatorie numeriche esistono tante graduatorie per quante sono le qualifiche.

I disoccupati **vogliono una sola graduatoria, stabilita da loro con criteri che partono dai loro bisogni e dalle loro lotte.**

Saranno i disoccupati a stabilire quei casi particolari in cui sarà necessario assumere secondo criteri diversi.

Un altro sistema usato soprattutto dalla DC nei periodi elettorali è quello che permette agli enti pubblici di assumere salariati avventizzi, sena tener conto delle graduatorie, con una semplice delibera. Questa norma va abrogata.

Ma oggi i disoccupati sono pure i diplomati e i laureati, sono per esempio centinaia di migliaia di insegnanti disoccupati, per non parlare dei giovani diplomati. L'assunzione di questi disoccupati non avviene attraverso il collocamento. In particolare nel pubblico impiego, le assuzioni avvengono attraverso i concorsi che sono una vera truffa, perché la scelta di coloro che saranno assunti avviene per raccomandazione e, nella maggior parte dei casi, si conoscono prima i vincitori del concorso.

I disoccupati costruiscono con le loro lotte la propria unità. Ogni assunzione deve passare attraverso il collocamento: sia che si tratti di operai o di impiegati, di insegnanti o di periti.

Bisogna togliere dalle mani dei vari enti pubblici la gestione delle graduatorie e il lavoro deve essere dato nel quartiere o nella città dove si vive.

In questi mesi le lotte dei disoccupati si sono estese in molte città e paesi e hanno coinvolto settori diversi del proletariato. Ci sono i comitati dei disoccupati organizzati dei quartieri, dei paesi, dei diplomandi, dei laureandi, dei corsisti della scuola. E' interesse di tutti i disoccupati imporre il loro punto di vista.

La dimensione nazionale di questa lotta è l'unica garanzia per la vittoria.

Napoli, 12 dicembre 1975: è

operai da tutta Italia

Le piattaforme varate dai vertici sindacali per i rinnovi contrattuali e gli obiettivi proposti dalle avanguardie autonome e da Lotta Continua sono entrambi molto di più di due piattaforme contrapposte; esprimono bensì due linee politiche alternative; due modi antagonistici di uscire dalla crisi; due inconciliabili concezioni del mondo.

Sull'orario di lavoro, i vertici sindacali propongono praticamente il consolidamento degli attuali orari lavorativi in una situazione in cui diminuisce l'occupazione e aumenta la fatica di chi resta in fabbrica; non richiedono l'abolizione totale del lavoro straordinario ma l'introduzione del 6x6 nelle aziende metalmeccaniche meridionali in aperta sfida alla classe operaia del mezzogiorno. Si beffano della spinta di massa alla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro chiedendo la mezz'ora per i turnisti metalmeccanici (un malcelato tentativo di non perdere completamente la faccia alla Fiat), le 39 ore per alcune lavorazioni a caldo, 20 minuti per i turnisti chimici.

Nelle fabbriche, nelle assemblee operaie, nelle grandi manifestazioni di piazza cresce e si generalizza l'obiettivo delle 35 ore pagate 40, della quinta squadra organica per i cicli continui al pari di come si generalizza con i picchetti con le ronde operaie l'abolizione dello straordinario.

Sul salario: i vertici sindacali hanno fatto propria in tutte le piattaforme la richiesta della 30 mila lire di aumento; una cifra già concordata tra Agnelli e Lama alla fine dell'estate; una cifra che corrisponde esattamente al famigerato 10 per cento di Aldo Moro; una cifra che confederazioni e confindustria già si apprestano a recuperare con la vertenza sugli scatti di anzianità e sulla liquidazione; una cifra, infine, che ha il suo rovescio in una politica governativa dei prezzi e delle tariffe (vedi la benzina) il gas, la SIP, che trova la più totale subordinazione dei sindacati.

Non meno di 50 mila lire di aumento, hanno chiesto le assemblee operaie: un aumento del salario che costituisca davvero un recupero della svalutazione dei salari e al tempo stesso una spinta formidabile alla autoriduzione delle tariffe e alla lotta per i prezzi politici.

Sulla mobilità: nelle piattaforme sindacali si rifiuta esplicitamente l'automatismo nei passaggi di categoria il principio della rotazione e dell'arricchimento delle mansioni per una nuova professionalità che pretende di mascherare la saturazione dell'orario di lavoro, e il cumulo delle mansioni. Si rivendicano dei diritti di contrattazioni tesi a regolamentare la pratica dei trasferimenti da un reparto all'altro, da una fabbrica ad un'altra. trasformando così i delegati in qualcosa che assomiglia sempre di più al caposquadra e al caporeparto.

Pasaggi automatici di livello in tempi certi, nessun trasferimento: è così che si rafforza l'egualitarismo e la rigidità che significa prima di tutto la crescita dell'unità operaia contro l'attacco ai livelli d'occupazione e all'aumento della fatica; che è il modo migliore per frenare drasticamente il decentramento e costringere l'assunzione in committente degli operai degli appalti.

Sull'occupazione: su questo punto che pure, a parole, dovrebbe essere la priorità del contratto e del quadro politico, i vertici sindacali rivendicano solo diritti d'informazione e di esame congiunto (nemmeno di contrattazione); chiedono cioè di essere informati, di poter discutere quei piani padronali che prevedono solo riduzione della base produttiva, cioè dei posti di lavoro, e dei consumi, cioè dei salari. Non si chiede nemmeno un posto di lavoro.

con questi obiettivi

Nelle lotte che attraversano oggi i reparti, dalle lotte per i passaggi di livello come alle meccaniche della Fiat o al Petrolchimico di Marghera, o all'Italcantieri di Sestri Ponente, alle lotte per il rifiuto dell'« attesa lavoro » all'Ansaldo di Genova, per la riduzione d'orario a parità di salario, alle lotte estese in moltissime fabbriche per le pause, gli aumenti di organico, per la difesa intransingente della rigidità, contro i trasferimenti e il cumulo delle mansioni, cresce la forza necessaria a rovesciare gli attacchi del padrone

Mentre i vertici sindacali moltiplicano i loro attacchi ai compagni delegati che non si piegano alla linea di subalternità e di immobilismo, tentando di imporre l'adesione alla politica contrattuale ed alle piattaforme elaborate dal vertice fino ad attuare il ritiro della copertura sindacale, come ha fatto per esempio l'FLM di Torino, dando « via libera » al padrone per licenziare queste avanguardie, sta crescendo, a partire dall'esigenza di collegarsi e sostenere le iniziative di lotta dal basso, dalla spinta diffusa a rinnovare i delegati, dalla volontà operaia di decidere sui tempi, i contenuti e le forme dello scontro, la vera democrazia operaia strumento di organizzazione e di decisione sulla lotta che si contrappone alla concezione burocratica della « disciplina sindacale ».

E' così che si impone l'apertura immediata di tutte le lotte contrattuali e si rovescia l'itinerario previsto dalle confederazioni, tutto proteso a ritardare il più possibile la scesa in campo dei metalmeccanici, a garantire una rapida chiusura delle vertenze dei chimici e degli edili, a non dare alcuna risposta alla spinta che sale da categorie come i tessili e la gomma plastica per una apertura anticipata del contratto che non lasci isolati questi settori così massicciamente investiti dalla ristrutturazione padronale. Nel contempo si fa sempre più evidente la volontà confederale di utilizzare la vertenza su scatti ed indennità di quiescenza per centralizzare la trattativa sulla parte salariale dei contratti (come già sperimentato per le categorie del pubblico impiego) trasformando così gli incontri tra governo, padroni e confederazioni in una specie di accordo quadro sulla riconversione produttiva e sul blocco dei salari, che svuoti drasticamente la lotta contrattuale e limiti definitivamente il potere di contrattazione delle stesse federazioni di categoria.

Un primo terreno su cui si esercita la volontà operaia di fare sul serio i contratti e di impedirne un decorso regolato e diretto tutto dall'alto è quello della decisione delle forme di lotta.

La determinazione dimostrata dai chimici nel rifiutare il ricatto padronale delle « comandate » e dei « minimi tecnici » teso a svuotare il diritto di sciopero, e sostenuto con la minaccia delle ore improduttive, della serrata e delle denunce e dei licenziamenti è uno degli esempi più chiari della volontà operaia di forzare i limiti imposti dal padrone e dai vertici sindacali, per restituire alla scadenza contrattuale la sua caratteristica di scontro duro e generale.

Da Siracusa ad Ottana da Marghera a Porto Torres le prime ore di sciopero convocate dalla FULC su un programma generico, sono state l'occasione per imporre la fermata degli impianti

Fra pochi giorni in moltissime fabbriche ci si troverà di fronte alla decisione padronale, magari contrattata col sindacato, di attuare un ponte più o meno lungo per Natale.

L'esperienza di questi ultimi anni ci insegna come dietro queste iniziative ci stia sempre la volontà padronale di sfruttare questo periodo per prendere l'iniziativa ristrutturando interi reparti, se non in molti casi preparando lo smantellamento in tutto o in parte della fabbrica, con i conseguenti licenziamenti e trasferimenti. Si aggiunge inoltre l'obiettivo padronale più generale di diluire nel tempo la prospettiva dello scontro contrattuale e di riconfermare il proprio comando sulla fabbrica e sugli operai.

E' per tutti questi motivi che la parola d'ordine di « far saltare i ponti » deve essere al centro della nostra discussione ed organizzazione.

ferrovieri (agosto non è passato invano)

I ferrovieri in Italia sono circa 190 mila su un'organico stabilito per legge che ne prevede invece 220 mila. I salari delle qualifiche più basse si aggirano attorno alle 160 mila lire, legate alla presenza sul posto di lavoro (cottimo, competenze accessorie, indennità) e arrivano, per le qualifiche più alte al mezzo milione al mese (sovraintendente ecc). La pesante ristrutturazione che sta colpendo con la chiusura « dei rami secchi » centinaia di lavoratori che vengono trasferiti nelle grandi città a fare lavori di manutenzione, i salari che sono diminuiti del 20 per cento nel giro di pochi anni, hanno fatto sviluppare nella categoria una grossa volontà di lotta. Per questo ad agosto i ferrovieri del sud, che più degli altri hanno risentito della ristrutturazione per la mancanza di un doppio lavoro (che al nord è invece molto diffuso), sono scesi in sciopero bloccando i treni per dieci giorni e richiedendo centomila lire uguali per tutti, la riduzione di orario, l'abolizione dello stato giuridico che regola il rapporto di lavoro in ferrovia. I sindacati unitari hanno prima cercato di isolare questa lotta facendo una campagna di accuse contro i ferrovieri del sud, ma di fronte alla reazione dei lavoratori del resto d'Italia hanno dovuto fare una precipitosa marcia indietro, convocando scioperi per una vertenza che da tempo stava rifluendo. Ma questo non è bastato ai ferrovieri che in tutta Italia hanno riportato nella discussione e nelle lotte gli obiettivi di agosto. Il sindacato si è così affrettato a firmare un accordo con il governo sulla base di 20.000 lire, di aumento una truffa rispetto alle esigenze dei ferrovieri, che subito a Torino, Milano, Mestre sono scesi in lotta e lo hanno rifiutato nelle assemblee. A Torino il 20 novembre i ferrovieri sono scesi in piazza a fischiare Storti insieme alla classe operaia e a ribadire i propri obiettivi: 250.000 lire di minimo salariale, abolizione dello stato giuridico, riduzione generalizzata di orario a 36 ore per i turnisti, apertura anticipata del contratto. A Milano 300 ferrovieri in corteo hanno portato al sindacalisti la voce di chi vuole gestire con la lotta i trasferimenti dei ferrovieri emigrati e non in maniera clientelare come fino adesso è stato fatto. A Mestre tutti gli operai degli impianti elettrici hanno approvato gli obiettivi che da agosto sono al centro del dibattito della categoria; in tutti i compartimenti si estende la volontà di lotta e la chiarezza sugli obiettivi, la volontà di arrivare insieme alla classe operaia, con i suoi stessi obiettivi di lotta, all'apertura dei contratti.

studentesse e studenti in lotta da ottobre

In tutta Italia la mobilitazione studentesca si rafforza e si estende; ovunque in prima fila gli studenti delle scuole professionali che con la pratica dell'occupazione hanno costretto il ministro Malfatti ad aprire nuove classi di 4° anno, ratificando nei fatti la forza del movimento. Questa vittoria ha dato un nuovo slancio alle lotte, un nuovo entusiasmo: a Torino gli studenti hanno deciso l'occupazione di tutti gli Istituti professionali di Stato, per l'apertura ufficiale del 4° e 5° anno ovunque, che significa porre da subito una ipoteca basata sulla forza del movimento a qualsiasi progetto di riforma, ma significa anche più occupazione nella scuola, sviluppo dell'edilizia scolastica, cioè più occupazione per gli edili. Un contributo decisivo alla battaglia per il superamento e l'abolizione delle scuole ghetto la stanno dando gli studenti dei Centri di Formazione Professionale, con l'apertura di vertenze regionali in Piemonte, Emilia Romagna, Lazio, Campania, con l'obbiettivo della pubblicizzazione, occupazione ,edilizia scolastica, trasformazione radicale della scuola, affinché sia adeguata alle esigenze delle masse; significa difesa della scolarizzazione a partire dalla sua estensione agli strati giovanili emarginati. Sono questi i contenuti al centro della mobilitazione studentesca in tutta Italia, da Torino a Palermo, a Nocera dove ieri oltre 2000 studenti sono scesi in piazza, dopo l'occupazione di tre istituti, per l'edilizia scolastica. In modo sorprendente e imprevedibile nelle giornate del 5 e 6 dicembre sono scese in campo organizzate per la prima volta le studentesse, che in migliaia a Napoli, Brindisi, Torino, Venezia e in molti altri centri, hanno portato ovunque le proprie parole d'ordine, il proprio entusiasmo, avviando una vera e propria rivoluzione culturale nel modo di lottare, di discutere, di organizzarsi. Liberalizzazione dell'aborto, corsi di informazione sessuale nelle scuole, abolizione delle scuole femminili, sono questi gli obiettivi delle studentesse.

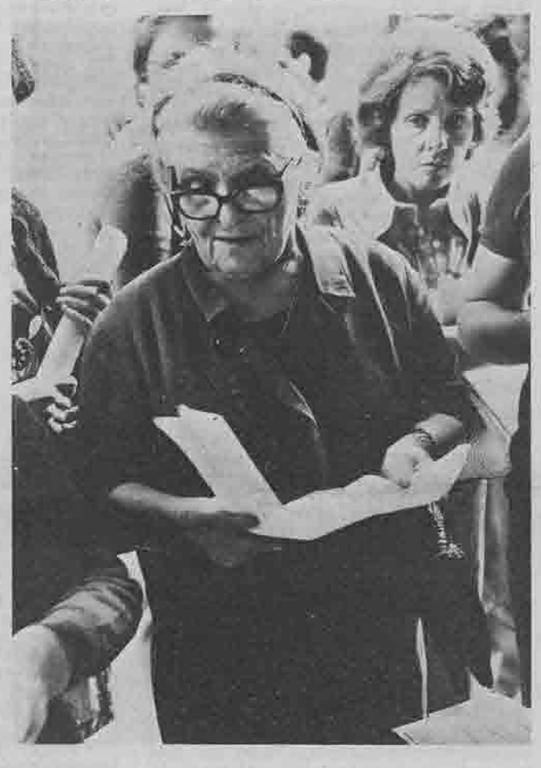
...che vogliono cacciar
i licenziamenti e, in fabbric

è arrivato un treno carico di...

proletari che dicono no al carovita

Oltre 400 mila bollette SIP autoridotte, decine di sentenze di pretori che riconoscono illegali gli aumenti e che ingiungono alla società telefonica di riattivare il servizio, migliaia di proletari, donne, pensionati operai artigiani che ogni giorno, ovunque, gestiscono manifestazioni, picchetti, mobilitazioni nei tribunali, assemblee nei quartieri, sono l'espressione di un movimento che si estende si rafforza, e costruisce, contro un feroce programma del carovita, l'organizzazione autonoma per sostenere i propri obiettivi.

Intanto il nuovo incontro fra governo e sindacati per raggiungere un accordo sulle tariffe telefoniche è misteriosamente svanito: è nella logica di questo governo spingere allo stremo le proprie posizioni oltranziste, mentre, il sindacato non ha alcuna fretta di concludere un accordo che, seppure con enormi insufficienze e con punti già acquisiti dalla lotta e dalle vittorie sul piano legale, accolga le richieste delle migliaia di famiglie in lotta contro il carovita.



Le sentenze della magistratura sono state in gran parte favorevoli agli autoriduttori: decine di pretori hanno imposto alla SIP di riattaccare i telefoni, in alcuni casi si è riuscito a far precedere la condanna agli stacchi; decisamente importante è la sentenza del pretore Grieco di Roma che ha riconosciuto illegali gli aumenti sia per la prassi seguita dal CIP, sia perché la SIP vorrebbe far pagare agli utenti i propri investimenti e ha ordinato il pagamento del canone di abbonamento e degli scatti secondo le vecchie tariffe. Mentre le famiglie che praticano l'autoriduzione delle bollette si moltiplicano, in molte città l'iniziativa e la mobilitazione contro il carotelefono si intreccia alla lotta contro il carovita contro le tariffe del gas, dell'ENEL dei trasporti per imporre nei fatti i prezzi politici, un obiettivo che è parte integrante del programma di lotta dei proletari, accanto alla riduzione d'orario, all'aumento salariale, alla difesa dell'occupazione.

quelli che lottano per il posto di lavoro

Ogni giorno si allunga la lista delle grandi e medie fabbriche minacciate di chiusura. Ogni giorno si moltiplicano i presidi e le bandiere rosse sui cancelli delle fabbriche occupate per difendere il posto di lavoro. Dai capitalisti inglesi della Innocenti di Lambrate, ai padroni di stato della Montedison, alle multinazionali di casa nostra come la Fiat e la Pirelli, la politica è una sola: chiudere le fabbriche, licenziare in massa; trasferire capitali, fabbriche e mercati all'estero, dove sia possibile far lavorare di più e pagare di meno gli operai; dove i governi diano maggiori garanzie di stabilità.

Singer di Torino (capitale olandese), Ducati di Bologna (cap. francese), Harry's Moda (cap. americano), Superga di Torino (cap. Pirelli), Montefibre di Vercelli (Montedison), Orsi & Mangelli di Forlì, Torrington di Genova e Mammut di Savona, Angus e Merrel di Napoli, Igav di Abbiategrasso, Imperial, General Instrument, Nebiolo, di Torino, Massey Fergusson ecc. ecc.: decine di migliaia di posti di lavoro che sommati a quelli venuti meno per il blocco delle assunzioni e il non rimpiazzo integrale del turnover, ai licenziamenti di massa nelle piccole e medie aziende, nel settore tessile, in quello dell'edilizia e delle costruzioni fanno oltre un milione e mezzo di disoccupati ufficiali che vanno ad ingrossare l'ignominia del lavoro nero, del lavoro a domicilio, dell'appalto non tutelato, delle centinaia di migliaia di giovani diplomati e laureati per un totale complessivo che ormai supera ampiamente i tre milioni di proletari.

I vertici confederali e i dirigenti revisionisti del Pci sono oggi il volano di questa politica; hanno ammainato la bandiera degli investimenti al sud sottoscrivendo accordi che cancellano persino quegli 80 mila posti di lavoro nel mezzogiorno ottenuti con le vertenze dei grandi gruppi nel '74. Rigettano la proposta della requisizione delle fabbriche che può significare uno strumento formidabile per il rafforzamento e lo sviluppo della lotta ma sono loro ad attuarla, come alla Torrington, quando serve a favorire la sfiducia e lo sfilacciamento della unità di classe. Fanno dell'Innocenti un banco di prova di tutta la classe operaia italiana per arrivare ad un accordo che esalta il ruolo sociale del loro padrino Gianni Agnelli, che dà garanzie solo formali agli operai Innocenti, liquida migliaia e migliaia di lavoratori delle filiali e dell'indotto, ma soprattutto diventa la cortina fumogena attraverso cui far passare decine di migliaia di licenziamenti in tutte le altre aziende. I telegrammi al governo Moro in cui si chiede che « le procedure di chiusura di aziende e le decisioni di licenziamento siano almeno temporaneamente sospese e congelate », non smentiscono questo giudizio, ma costituiscono solo (vorremmo sinceramente sbagliarci) un atto demagogico che rivela l'imbarazzo dei segretari confederali alla vigilia del 12 dicembre. Il posto di lavoro non si tocca: ogni fabbrica occupata deve diventare un centro di organizzazione dell'unità di classe su tutto il territorio, come la lotta dell'Innocenti che ha raccolto attorno a sé tutta la classe operaia, gli studenti e il proletariato milanese, richiamando in prima linea anche gli operai di quelle piccole e medie aziende che dopo l'iniziativa a cavallo di ferragosto avevano avuto un riflusso; come la lotta della Montefibre di Vercelli o della Montedison di Barletta che sono diventate nei fatti il campanile che chiama a raccolta tutto il proletariato della città.

proletari che vogliono la casa

Al Nord come al Sud, a Palermo come a Milano e Torino, i proletari, i lavoratori precari, i disoccupati, ma soprattutto le donne che sono scesi in piazza, hanno occupato le case, si sono scontrati con la polizia che li voleva far sgombrare, sono riusciti a trasformare il bisogno di case, da strumento del potere clientelare e mafioso degli speculatori e dei boss democristiani, in strumento di organizzazione e di lotta per il diritto alla casa, per l'affitto a un prezzo politico, per la requisizione degli alloggi popolari e delle case private sfitte.

Palermo è una città dove la fame di case è cronica, con il sovraffollamento, le condizioni anti-igieniche di interi quartieri, i crolli. Palermo, con la forza di un movimento che con i picchetti, i comitati, le meravigliose manifestazioni di questi mesi, ha strappato le prime conquiste: centinaia di alloggi già pronti, altri da requisire, ma soprattutto una giunta democristiana che se ne va perché i proletari le hanno imposto di andarsene.

Milano, Limbiate, Bollate, Monza, centinaia di case occupate, un movimento che è riuscito a scavare sul terreno reale dello scontro: il meccanismo di speculazione che sullo sviluppo di questa città, di questi paesi si è fondato e ingigantito. Così a Limbiate il comune di sinistra sotto la spinta degli occupanti, è stato costretto a requisire, e con un provvedimento estremamente avanzato; cioè senza indennizzo della proprietà, con l'affitto politico. L'obiettivo dell'affitto politico, di un costo casa complessivo ha trovato a Torino l'appoggio di tutti i quartieri, i cui proletari oggi si muovono per imporlo con la propria forza allo IACP.

due alleati che prima non c'erano: soldati e sottufficiali

Il 4 dicembre, 72 caserme sono scese in lotta contemporaneamente in tutta Italia, almeno trentamila soldati hanno partecipato direttamente a questa prima giornata di lotta indetta dalla Assemblea nazionale dei soldati democratici riunitasi a Roma il 22 novembre alla presenza di 220 delegati di 133 caserme.

Contro il regolamento Forlani, per la eliminazione di tutti gli articoli che contrastano con i diritti civili e politici dei militari, per il diritto alla assemblea e ad eleggere delegati revocabili per la difesa dei propri diritti e delle conquiste dei lavoratori contro ogni pretesa « particolare esigenza di servizio », per il diritto alla partecipazione piena alla vita politica e in particolare alle attività delle organizzazioni dei lavoratori.

Queste sono le parole d'ordine su cui l'assemblea nazionale ha chiamato alla lotta. A queste parole d'ordine hanno aderito almeno 50 consigli di fabbrica decine di assemblee studentesche; operai, studenti, democratici sono scesi in piazza, partecipando ai cortei con alla testa i soldati e i sottufficiali.

La giornata di lotta non era stata indetta solo dall'assemblea dei soldati: anche i sottufficiali sono scesi in lotta lo stesso giorno seguendo l'indicazione della loro 4ª assemblea nazionale e dopo aver preso precisi accordi con i rappresentanti dei soldati. E' da giugno che negli aeroporti e nelle basi, cresce il movimento dei sottufficiali democratici, che ha trovato, sul terreno delle rivendicazioni democratiche, una ampia unità con i soldati una unità che il 4 si è vista nelle piazze. I sottufficiali dicono « noi siamo lavoratori come tutti gli altri, come tali vogliamo essere trattati », questo riguarda sia i diritti civili e politici sia le condizioni di lavoro e gli stipendi, la possibilità quindi di agire collettivamente per sostenere i propri diritti e le proprie rivendicazioni. A partire da questa impostazione i sottufficiali democratici hanno costituito una organizzazione rappresentativa nazionale formata da delegati eletti nelle basi e negli aeroporti.

Contro questi movimenti si è scatenata da tempo la repressione più dura con decine di arresti, centinaia di punizioni, denunce, trasferimenti: la solita arma reazionaria che soldati e sottufficiali stanno già battendo, contando sull'unità con la classe operaia.

contadini che mettono in crisi il potere DC

La « vertenza agricoltura » con il governo non è quella aperta con grosso ritardo dai sindacati, una lunga lista di cose che si dovranno fare non si sa quando né come. Ma è quella aperta con i blocchi stradali, con i blocchi ferroviari, con le occupazioni delle fabbriche e dei comuni, nel mese di agosto da decine di migliaia di contadini in lotta contro l'arroganza, e la ferocia dei padroni privati e di stato, contro Marcora e Bisaglia. « Questo è proprio un governo di merda », così più di 2.000 contadini gridavano a piazza Plebiscito, sotto il palazzo del governo durante la prima marcia rossa del pomodoro. In quella lotta i contadini seppero esprimere tutta la propria forza e una eccezionale capacità di conquistarsi da soli, visto che i vertici del sindacato erano latitanti, l'unità reale con le migliaia di operaie e operai dell'industria conserviera. Così è stato per il vino, migliaia di contadini poveri assediarono le piazze del meridione dalla Sicilia alle Puglie alla Basilicata, e insieme con i mezzadri, i proletari stanchi non solo dello sfruttamento più bestiale da parte di un padronato che si è arricchito spudoratamente, ma anche delle lungaggini parlamentari di un disegno di legge che incontra forti opposizioni da parte democristiana, della Coldiretti e di questo governo.

I braccianti del meridione rioccupano le terre; è il miglior modo di rispondere alle resistenze degli agrari e alle « trattative » sindacali col governo sul programma a medio termine. Questa forza immensa che ha trasformato le nostre campagne, che ha determinato la crisi del potere democristiano e della Coldiretti, che è stata protagonista di un processo nuovo di unità con gli operai nel corso di questi mesi, come a Catanzaro, a Bari, a Salerno, nella giornata di lotta del 24 novembre, viene a Napoli per unirsi agli operai, ai proletari, alle donne, per far pesare la propria forza e rovesciarla interamente contro il governo di Moro e di Marcora.

Intanto a Bologna, nello stesso giorno, il ministro Marcora farà il suo atteso intervento al congresso dell'Alleanza Contadini.

e il governo, bloccare a, più salario e meno orario

Interventi sulla manifestazione delle donne a Roma

Le cose buone, le cose cattive, e il modo di affrontarle

Partecipo del dibattito riprendendo alcuni argomenti sollevati in un intervento nell'attivo romano di martedì.

Qualche giorno fa ho scritto un articolo sullo stato di salute della nostra organizzazione di fronte alle cose nuove della fase politica e del movimento. Sabato scorso, le cose nuove e il nostro stato di salute sono venuti alla prova dei fatti in un modo assai significativo, cosicché vale la pena di continuare il discorso.

IL COMITATO NAZIONALE «SNATURATO»

Per dire le cose come stanno, il «nuovo» ha fatto irruzione nel nostro Comitato nazionale di sabato sera, che ne stava discutendo, e che è stato messo in discussione. Con un enfemismo, possiamo dire che è venuta al nostro Comitato nazionale una delegazione di compagne. In realtà, un numero molto alto di compagne di città diverse ha invaso la sede del C.N. e il suo dibattito. Una cosa assai scandalosa per un partito ben ordinato; una cosa eccellente, per un partito rivoluzionario. In particolare, quando sta discutendo di un movimento proletario caratterizzato dalla spinta capillare e articolata ad assediare tutte le istituzioni di potere, e di una forza che investe la nostra stessa organizzazione «snaturandola»; che questa spinta sia arrivata fino a «snaturare» una ordinata sessione della nostra massima struttura di direzione politica, mostra che essa stessa è in qualche misura un'«istituzione», che essa stessa contiene la possibilità di una resistenza alle cose nuove che vivono nel movimento. Che questo sia avvenuto ad opera del movimento delle donne, di cui in quel momento le compagne erano l'espressione, prima e più che delle nostre commissioni femminili, non è un caso. Al di là del merito delle diverse posizioni presenti in quell'assemblea, fra le stesse compagne, quella «invasione» è una cosa molto buona. Questa è una prima cosa da dire, e alla quale riflettere.

LA MANIFESTAZIONE DI SABATO

La manifestazione di sabato è stata, per chi l'ha vista, una straordinaria esperienza di massa. Essa ha messo sotto gli occhi di tutti la forza e la qualità, condensate nel punto più alto, di un movimento che cresce da anni attraverso infinite e diverse esperienze di lotta.

Molti compagni, militanti e dirigenti di Lotta Continua, hanno ignorato quelle esperienze, o ne hanno avuto una conoscenza indiretta o astratta. Sabato, chi c'era ha avuto una straordinaria occasione di pratica sociale; ha visto riunite concretamente in un solo momento (e dunque ben più forti della loro somma) tutte quelle esperienze. Ha visto la forza del movimento delle donne, e ha misurato quello che c'era dietro.

Molti militanti e dirigenti di Lotta Continua avrebbero trattato con fastidio o con perplessità l'idea che i compagni non sfilassero con le compagne. Vedere la manifestazione, equivaleva a togliere fastidio e perplessità. Chi si è chiesto che cosa avrebbe voluto dire se a sfilare in corteo fosse stato un numero doppio di persone, con altrettanti compagni maschi quante erano le donne, non ha potuto rispondere che in un modo: non solo la bellezza, ma la forza del corteo ne sarebbe stata assai più che dimezzata. Quel corteo rendeva dunque fisicamente evidente la differenza fondamentale che passa fra una manifestazione *per* le donne e una manifestazione *delle* donne.

Questa prima osservazione mostra come l'errore di molti compagni nostri di Roma (un errore che riguarda tuttavia un numero molto più alto di compagni e compagne, e non solo di Roma) nella preparazione della partecipazione al corteo come nella partecipazione stessa, venga ben prima del particolare svolgimento degli incidenti nel corteo, e che dunque l'importanza attribuita alle diverse ricostruzioni dell'andamento dei fatti è, se non irrilevante, del tutto secondaria e deviante. Non è irrilevante, di fronte a versioni riduttive e minimizzatrici, e ancor più di fronte a versioni ingigantite e strumentali, per chi in diverso modo e con un diverso stato d'animo ha vissuto direttamente quei fatti. Ma è secondaria, e utile soltanto a documentare meglio il giudizio politico.

Di questo riparleremo dopo. Torniamo ora alla manifestazione, per fare alcune osservazioni.

LA PRESENZA DI LOTTA CONTINUA

La prima riguarda la presenza di Lotta Continua nel corteo. Non è un argomento senza importanza per chi, come noi, non ha alcuna intenzione di contrapporre l'autonomia del movimento di massa al partito. Tanto più che le compagne e i compagni di Cinecittà hanno ritenuto, commettendo un errore politico (come riconoscono) sostanziale prima che una violazione disciplinare, che la presenza di Lotta Continua dovesse essere segnalata per esempio dalla sigla «Lotta Continua» su uno striscione. Ebbene, la presenza di Lotta Continua era forte e massiccia lungo tutto il corteo, e non aveva bisogno di distintivi per esprimersi. Questa è una realtà importante della manifestazione, e degli insegnamenti che ce ne vengono. Ma c'è qualcosa di più istruttivo del semplice dato numerico della partecipazione ottenuta grazie al lavoro delle nostre compagne e della nostra organizzazione, ed è la qualità di questa partecipazione. Questa partecipazione non era omogenea. C'era, e risaltava nel corteo, una notevole e combattiva presenza di donne proletarie, soprattutto nelle delegazioni della Sicilia, della Campania, delle Puglie, dell'Abruzzo. Molte di queste compagne sono le protagoniste di lotte sociali, come a Palermo, per l'acqua, per la casa, contro il carovita, e in queste lotte costruiscono la propria formazione politica, la scoperta dei propri nemici, della Dc, per cui in molte avevano votato, e il cui regime oggi lavorano consapevolmente a rovesciare; e la propria rivoluzione culturale, nella concezione della famiglia, della morale, del mondo. Tanto più significativa era la presenza di alcuni uomini nei cordoni di quelle donne, perché erano mariti portati da loro, tolti dalle case dalle mogli che erano uscite dalle case. Questo itinerario, che ha portato le donne di Resuttana a Roma a manifestare per l'aborto, per la libertà di decidere di se stesse, e contro il governo, è un itinerario esemplare. Esso è il frutto di una lotta vissuta non solo e non tanto dalle commissioni femminili, ma da tutto il partito; di una lotta proletaria in cui tuttavia la contraddizione fra uomo e donna non scompare, né viene soffocata, ma viene alla ribalta e investe la vita quotidiana del proletariato e la vita stessa del partito, trasformandolo.

I DUE PERCORSI

Ma dire solo questo sarebbe fuorviante. Lotta Continua era presente nel corteo con queste compagne, ma anche con altre, con tante compagne organizzate *a partire* dalla loro condizione di donna, nella lotta per l'aborto, sui consultori, sulla sesualità libera, sul ruolo della famiglia, sull'autonomia della donna. Questa presenza era altrettanto importante, ed è il frutto in misura determinante del lavoro delle commissioni femminili, condotto in alcune sedi con un buon rapporto con l'insieme del partito, in altre con un forte isolamento, in altre ancora nella separazione e nell'incomprensione, fino al boicottaggio, del partito.

Una discussione antica, ma maltrattata, torna all'ordine del giorno grazie alla lezione di quel corteo. Avremmo avuto ben poche ragioni di ritenerci soddisfatti se la presenza di Lotta Continua in quel corteo si fosse esaurita nella presenza delle donne venute da lotte come quella di Palermo. Si arriva a Roma da percorsi diversi, e noi dobbiamo saperlo riconoscere senza riserve. La diversità fra questi percorsi è destinata a rimanere a lungo, e non deve essere idealisticamente negata. Il significato e il ruolo delle commissioni femminili devono trovare in questo il più pieno riconoscimento. Contrapporre comunismo a femminismo vuol dire avere sfiducia nel proletariato. Quando le nostre compagne femministe dicono che tutte le militanti di Lotta Continua devono essere femministe, dicono una cosa giusta, affermano la loro fiducia nel proletariato e nel comunismo.

LA LINEA POLITICA

E' ancora la manifestazione di sabato a provarlo. Se dall'osservazione sulla presenza di Lotta Continua lungo tutto il corteo passiamo alla caratterizzazione politica del corteo, il giudizio è ancora più netto. La linea politica che noi riteniamo giusta era assolutamente egemone: questa linea politica era contrassegnata dalla libertà delle donne di decidere di se stesse, dalla sua espressione nella lotta sull'aborto, dal riconoscimento nel governo del nemico diretto delle donne.

L'egemonia assoluta di questa linea sottolinea la gravità dell'errore politico di molti compagni di Roma (e dei molti che, senza essere in piazza, potevano condividerne in Lotta Continua i punti di vista sbagliati). Né la presenza di Lotta Continua aveva bisogno di distintivi, né c'era bisogno di una presenza «tradizionale» di Lotta Continua per «portare» nella manifestazione la volontà di rovesciare il governo Moro. Se rispetto a questo quel modo di manifestare era superfluo e sbagliato, assai più gravemente sbagliata, nonostante le migliori intenzioni, era la scelta di portare nel corteo una parola d'ordine come «nel proletariato nessuna divisione, uomini e donne per la rivoluzione». Per usare un pessimo linguaggio, essa mostrava l'incomprensione totale del fatto che un giusto obiettivo strategico passava tatticamente attraverso l'autonomia di quella manifestazione, ed era viceversa negato dal rifiuto dell'autonomia.

LA PAURA DELLA CONTRADDIZIONE

Non ho parlato a caso di buone intenzioni. So che molti compagni hanno voluto partecipare attivamente alla manifestazione convinti di esprimere la propria solidarietà e unità con la lotta delle donne. Ma proprio per questo è più importante riconoscere l'errore, riconoscere il modo in cui ciò che è vecchio sopraffà il nuovo che affiora. In questa circostanza, lo slogan che sopra ho citato altro non significa se non la paura della contraddizione, e la difficoltà nel misurarsi con la contraddizione. Quello slogan, mentre afferma la contraddizione fondamentale fra il proletariato e la borghesia, nega di fatto la contraddizione fondamentale in seno al proletariato, quella fra donna e uomo. Nel proletariato ci sono molte divisioni, e noi dobbiamo costantemente riconoscerle e affrontarle correttamente (la divisione fra occupati e disoccupati, fra grandi e piccole fabbriche, fra nord e sud, fra lavoratori specializzati e lavoratori senza qualifica, fra giovani e vecchi, e così via). La divisione fra uomo e donna non è una fra le altre, ma quella *fondamentale*. Non solo è quella fondamentale, ma ha anche una *qualità* diversa e superiore. Essa non è una divisione fra uno *strato* e un altro strato della società (o fra diverse generazioni) ma una divisione che separa in due l'umanità intera. Essa è una divisione ben più antica della società capitalista, ed è destinata a pesare ben oltre il rovesciamento immediato del potere del capitale. Per questo, chi pensa al «movimento delle donne» come a un reparto fra gli altri dello schieramento di classe — come al movimento degli studenti, o dei soldati, o dei disoccupati, o delle piccole fabbriche, e così via — ne fraintende totalmente la natura. Per questo, la lotta delle donne investe, con una forza che non ha eguali, il rapporto fra trasformazione collettiva e trasformazione individuale, che è una qualità decisiva del carattere comunista di un processo rivoluzionario — in altre parole, il fatto che la rivoluzione culturale non è né un «di più» né un «poi» della rivoluzione proletaria.

I DUE ASPETTI DELLA CONTRADDIZIONE

Riconoscere la natura fondamentale della contraddizione in seno al proletariato fra uomo e donna (una contraddizione che agisce nella società tutta intera, ma che nella società borghese non può trovare soluzione) e la sua qualità diversa, vuol dire anche riconoscere i due aspetti di questa contraddizione. In sostanza, essa agisce come contraddizione fra proletariato femminile e proletariato maschile, nella vita sociale (cioè nei rapporti che riproducono l'esistenza sociale delle classi) e fra uomo e donna nella vita quotidiana (cioè nei rapporti che riproducono l'esistenza singola degli individui). Quei «due percorsi» nella lotta delle donne che il corteo di Roma mostrava e per un momento riunificava fisicamente corrispondono nella sostanza a questo duplice aspetto della contraddizione fondamentale in seno al proletariato. E' questo che noi non abbiamo saputo riconoscere bene, e poiché si tratta della manifestazione più importante di un contenuto che riguarda ogni ambito della lotta di classe e della nostra attività, è particolarmente importante che lo sappiamo riconoscere bene.

LE COMMISSIONI FEMMINILI

Per ora, venendo a una conseguenza particolare, e a una discussione ancora aggrovigliata (in cui la contraddizione cioè emerge, com'è inevitabile, nell'unilateralità dei suoi poli, ed è ancora lontana dall'essere correttamente affrontata) è per questa via che dobbiamo renderci conto che quello che appare incoerente è in realtà giusto: e cioè che tutto il partito vive e agisce con il proletariato femminile, e che l'esistenza delle commissioni femminili non è per questo meno necessaria.

Infine, resta almeno da ricordare come anche nel partito la contraddizione fondamentale, e qualitativamente diversa, è quella fra uomo e donna. E che anche il partito ha una sua «vita sociale» e una «vita quotidiana».

Quello che va superato nel partito non è la distinzione, anche nelle strutture organizzative, fra le sedi «naturali» del partito e le commissioni femminili, bensì la separatezza politica: essa è l'indice del riconoscimento di una contraddizione, che tuttavia non si sa e non si vuole affrontare. D'altro canto, poiché i due aspetti della contraddizione hanno una relativa indipendenza, ma non sono rigidamente separabili, l'intreccio fra il lavoro nelle diverse strutture del partito e le commissioni femminili è necessario. Se così non fosse, non di un'articolazione nella totalità della vita del partito ci sarebbe bisogno, ma della separatezza fra due partiti, e cioè della negazione dell'egemonia della contraddizione di classe sulla contraddizione fra uomo e donna.

Ancora, è questa la base sulla quale si fonda una proposta come quella della maggiore presenza negli organi dirigenti di compagne delle commissioni femminili, che altrimenti sarebbe solo opportunista e demagogica. Si tratta di capire se si vogliono «cooptare» alcune compagne, o se si vuole fare entrare per il loro tramite la fecondità di una contraddizione che non può essere delegata a presunti «dirigenti complessivi», quand'anche amassero di dichiararsi femministi. Dobbiamo dire che la nostra tesi sul partito e il nostro statuto sono insufficienti quando si limitano a sottolineare la necessità della presenza delle compagne in tutte le strutture dirigenti. Ci sono numerose situazioni (non abbastanza) in cui la fisionomia dell'organizzazione e dei suoi organi dirigenti è mutata nel senso di una maggiore presenza e responsabilità di compagne. E tuttavia resta senza riconoscimento — o con un riconoscimento poco più che simbolico — la presenza delle compagne che rappresentano specificatamente la contraddizione fra uomo e donna, e che hanno nelle commissioni femminili (con posizioni molteplici e spesso profondamente differenziate) un ambito essenziale di iniziativa. Questa insufficienza non è estranea al peraltro orrendo epiteto di «maschi» col quale alcune compagne gratificano talvolta altre compagne militanti e dirigenti della nostra organizzazione.

IL DIBATTITO SU ROMA

Torniamo al dibattito che si è aperto a Roma e, sulla scia della manifestazione di Roma, in tutta l'organizzazione, inserendosi con forza in un dibattito generale e «congressuale» sulle novità della fase e sul nostro ruolo.

Io credo che sia un male ignorare o sottovalutare, in questa discussione, il rapporto fra la situazione di Roma, il ruolo dei nostri compagni a Roma in questo periodo, e i problemi che sono esplosi nella manifestazione di sabato. E' un male non solo perché offre un'immagine arbitraria della nostra organizzazione a Roma, ma soprattutto perché impedisce di riconoscere nell'esperienza di Roma l'emergere esemplare di tutte le questioni cruciali che ci stanno di fronte, dovunque, in questa fase. Il dibattito ampio che si è aperto sul giornale, e che dev'essere reso continuo, risente al di là del merito dei singoli interventi, dell'assenza completa di questo riferimento.

Credo tra l'altro che sia un errore che noi non diamo notizia sul giornale di un fatto politico rilevante come la discussione collettiva nella sede di Roma. Mercoledì sera si è svolto a Roma un attivo con ottocento compagni: questo è un fatto politico importante, per Lotta Continua, altrettanto che le lotte che documentiamo attraverso il giornale. Questo rinvia a un'antica carenza nell'usare il giornale per informare della vita e della battaglia politica nel partito, che in questo periodo è particolarmente necessario superare. Ricordando che la battaglia nel partito e quella tra le masse sono una sola cosa, e che, per citare le nostre tesi, «non vi è niente — o quasi niente; l'unico confine rigido è segnato dalla vigilanza — di ciò che si discute nel partito, che non possa essere discusso fra le masse».

IL LINGUAGGIO PROPRIO

Prima di indicare alcuni elementi di valutazione rispetto alla situazione romana, voglio riprendere una questione particolare, e cioè l'uso, da parte di alcune compagne, del termine «fascista», all'indirizzo dei compagni romani che hanno tenuto un atteggiamento gravemente sbagliato nella manifestazione del 6. Una prima cosa è ovvia, che il bruciore di un'accusa simile è terribile per qualunque compagno, e tanto più per compagni, come quelli in questione, la cui milizia antifascista è esemplare, di fronte alle prove più dure. Ma questo è ovvio, e non occorrerebbe fermarsi di fronte a parole dettate da una circostanza di tensione, e non da una consapevole volontà. Quello che mi preoccupa assai di più, di fronte al recupero di questo termine anche in alcuni interventi scritti, è che esso abbia a che fare con una «teoria» che a mio parere non deve avere legittimità nelle nostre file.

Intendo una teoria antistorica e antimaterialista del fascismo, che ne fa in qualche modo un versante della «natura umana», invece che il prodotto bestiale della «natura» sfruttatrice e oppressiva del capitalismo. Questa dilatazione e deformazione del concetto di fascismo, equivoca dovunque, è inaccettabile in un paese come il nostro che ha conosciuto e conosce la pregnanza del fascismo. Proprio a Roma (e proprio con le file unite delle compagne e dei compagni che nella manifestazione del 6 si sono scontrati) Lotta Continua ha portato nelle strade dei Parioli, a piazza Euclide, la denuncia dell'assassinio di Rosaria Lopez, un assassinio commesso da giovani squadristi, per dire alto che quel crimine apparteneva intero alla borghesia, alla sua oppressione, alla sua violenza, al suo razzismo, alla sua paura. Non rovesciamo ora il significato di quella denuncia, non applichiamo ai comportamenti borghesi dentro il proletariato e dentro le nostre stesse file e ciascuno di noi termini irreparabilmente insultanti quanto deformanti.

LA BATTAGLIA POLITICA E LA BATTAGLIA DISCIPLINARE

Sono emerse tentazioni a trattare l'errore come una trasgressione, a trasformare la battaglia politica in battaglia disciplinare, ad applicare criteri punitivi in luogo del criterio che impone di curare la malattia per guarire il malato. A questo dobbiamo opporci con fermezza. Soprattutto se non ci fermiamo a uno schema di interpretazione troppo facile. Negli incidenti di sabato si è manifestato il ritardo, la resistenza e perfino l'opposizione attiva di un modo di vivere il proprio ruolo di fronte a un fenomeno nuovo che ne mette in discussione alle radici l'identità, a partire dal rapporto fra uomo e donna. Certo. Ma non è tutto qui, non è questa la spiegazione, non è su questa base che andremo avanti. (Un nostro amico spiega: la piazza è la madre; i militanti sono il figlio; il movimento delle donne prendendo la piazza minaccia di spodestare il figlio, di rubargli la madre; il figlio reagisce perciò furiosamente. Suggestivo, ma non funziona, come sempre). Alcuni militanti di Roma, fra i più combattivi, compagni e compagne, hanno interpretato riduttivamente la linea politica fino a separarla dalla politica; hanno ritenuto che la loro presenza inquadrata e le loro parole d'ordine fossero necessarie ad affermare la linea politica, e non hanno messo la politica al primo posto. Hanno assunto l'iniziativa, come avevano fatto in altre occasioni, senza aver discusso e capito quale occasione fosse questa, e assumendo così un'iniziativa sbagliata. Lo svolgimento del corteo, l'ostinazione nel difendere il proprio striscione, la forzatura violenta del cordone unitario delle donne, lo scontro duro con un non innocente servizio d'ordine maschile di altri gruppi, sono le conseguenze di questa posizione.

IL DIRITTO A ESSERE LA SINISTRA SI RICONQUISTA OGNI VOLTA

Che cosa c'è alle spalle di questa posizione? C'è il rapporto con lo sviluppo della lotta politica a Roma, e il ruolo che Lotta Continua ha esercitato. C'è per non andare troppo lontano, la mobilitazione antifascista dopo i fatti del Prenestino, dopo l'assassinio di Corrado a San Lorenzo e la provocazione poliziesca contro la nostra sede; e c'è poi, dopo l'assassinio di Pietro Bruno, la svolta segnata dalla risposta politica nel movimento. A quell'ennesimo assassinio Lotta Continua, non ha risposto con un'ennesima manifestazione dura di rabbia e di protesta, ma assumendo la responsabilità di raccogliere, facendone protagonista il movimento degli studenti, la parola d'ordine politicamente cruciale di questa fase, quella della caduta del governo.

La lotta di opposizione al governo Moro, aperta in ogni settore dello schieramento di classe, è diventata nella risposta di massa degli studenti a Roma lotta aperta per la caduta del governo Moro. Su questo contenuto politico, nel quale convergono i nodi dello scontro di classe in questo periodo, dalla lotta contro i padroni alla rottura della complicità revisionista, la forza materiale della risposta all'assassinio di Pietro Bruno si è trasformata in forza politica, al servizio di una linea giusta, della restituzione a tutto il movimento dell'obiettivo centrale della caduta del governo.

Su questo i compagni hanno tenuto le strade per quattro giorni, hanno ipotecato lo sciopero della scuola del 2, hanno rotto con un cartello di forze opportunista e imposto ad alcune di loro, dopo averlo conquistato nel movimento, di allinearsi sulla rivendicazione della cacciata del governo, hanno preparato e garantito la grande vittoria della manifestazione dei soldati e dei sottufficiali il 4.. In tutti questi giorni, rovesciando l'isolamento istituzionale nel rapporto di massa, unendo un'iniziativa giusta con una giusta gestione dell'iniziativa, adeguandosi al ritmo intenso della battaglia politica e alle nuove responsabilità che imponeva — e anche alla divaricazione fra questo livello dello scontro politico a Roma e quello diverso delle altre zone — i compagni di Roma hanno fatto, con difficoltà, limiti, parzialità, un ottimo lavoro. L'impreparazione antica e immediata alla diversità della manifestazione del 6 ha trasformato un buon lavoro in un cattivo lavoro. La continuità formale, meccanica, con le scadenze precedenti si è sostituita alla continuità sostanziale. La forza materiale, che aveva stanziale. La forza materiale, che aveva agito come forza politica, con un diverso modo di stare in piazza, ai Parioli o nello sciopero di risposta a Pietro Bruno o nella manifestazione dei soldati, si è sostituita e contrapposta, il 6, alla forza politica. I pericoli che questa fase mette all'ordine del giorno nelle nostre scelte politiche sono venuti concretamente alla ribalta: il patriottismo di gruppo; la gestione difensiva, nella sostanza e non nella forma, di una linea offensiva; una risposta arroccata alla manovra dell'isolamento. Sono gli errori che possono presentarsi ovunque, e che rendono necessaria, oltre il particolare peso politico che hanno assunto e che tutti noi gli abbiamo dato per la manifestazione di Roma, l'analisi e la verifica più ampia e puntuale di ogni esperienza. E' questa costante e precisa critica e autocritica l'unica strada per ridurre la possibilità di errori, e per impedire che dagli errori si ricavino conseguenze più sbagliate. Abbiamo detto che non ci sono ricette univoche — andare sempre all'attacco, o ritirarsi sempre, o stare sempre a metà strada. C'è la lezione della pratica, delle cose giuste e di quelle sbagliate. Non è una lezione spontanea, ma il frutto dell'analisi, della discussione, della correzione. Il dibattito sulla manifestazione di Roma è una lezione importante. Esso solleva in una volta tutti i problemi principali. Credo che questo non sia un modo per offuscarc il peso della lotta delle donne. Al contrario, credo che fuori da questo contesto pieno l'attenzione al movimento delle donne rischia di trasformarsi in un fuoco di paglia, che è quello che nessuno può volere.

Adriano Sofri

Intervento della sezione Cinecittà all'attivo dei militanti di Roma

Intervento della sezione Cinecittà di Roma all'attivo dei militanti, martedì 9 dicembre 1975:

«Rispetto a questa discussione portiamo un contributo che non è solo della sezione Cinecittà, ma che ritengo debba rappresentare la posizione politica delle centinaia di compagni che si sono riuniti dietro lo striscione.

Riconosciamo che l'aver portato in piazza la firma di Lotta Continua su uno striscione ha significato, rispetto alla caratteristica, all'importanza politica ed alla bellezza del corteo delle donne, un'aggiunta inutile alla qualità politica rappresentata dal corteo stesso.

Ribadiamo che la presenza organizzata dei compagni e delle compagne non aveva la pretesa di contrapposizione alla manifestazione, né di porvi un cappello politico sicuramente superfluo.

Manteniamo la nostra posizione di positività nel resto degli atteggiamenti.

Ribadiamo che la nostra presenza in piazza ha aperto, anche se in modo forzato, una contraddizione già esistente nel movimento di massa e nel partito.

Riteniamo che nella sede di Roma, sul problema della specificità della condizione della donna, del nostro necessario essere partito che lavora alla costruzione di un movimento delle donne organizzato, esista realmente una destra ed una sinistra; la destra secondo noi è rappresentata dalle posizioni di quei compagni che all'interno di un'analisi politica anche corretta praticano e portano avanti posizioni che non legano la verifica di questa linea politica all'intervento di massa, ma verificano la linea politica negli «intergruppi».

La contrapposizione che si è espressa prima e durante il corteo non è secondo noi dovuta alla presenza, che abbiamo già rilevato inutile, dello striscione, ma alla contrapposizione effettiva di due linee esistenti realmente nel movimento e nel partito. Siamo i primi a criticarci rispetto al nostro scarso apporto in questi giorni ad una reale linea offensiva su questo problema. Il tempo perso nel puntualizzare gli avvenimenti successi in piazza ha lasciato in secondo piano la battaglia offensiva per imporre una discussione su una linea diversa, nuova, che parte realmente dagli interventi di massa a partire dal lavoro svolto dalle commissioni sociali del partito, dalle strutture delle studentesse, in primo luogo quelle degli istituti professionali, che si sono organizzate autonomamente e con serie difficoltà nonostante fosse mancato un apporto da parte delle compagne delle commissioni femminili.

Rivendichiamo fin d'ora il nostro diritto e dovere di militanti comunisti di riportare i temi di questa discussione in tutti i settori del proletariato investiti dall'intervento del nostro partito perché sia tra le masse e per le masse che si verifichi la nostra proposta di organizzazione del proletariato.

Noi chiediamo che in tutte le sezioni di Lotta Continua di Roma si organizzino attivi di sezione su questi temi.

Sezione di Cinecittà

NAVARRO HA FORMATO IL SUO GOVERNO. QUANTO DURERA'?

Spagna - La classe operaia entra in campo: due grandi giornate

Sciopero generale in Catalogna. A Madrid, decine di migliaia di operai (metalmeccanici, telefonici, edili) in lotta. Dilaga l'agitazione studentesca. La lotta per la democrazia e per i propri bisogni è il banco di prova di qualunque « post-franchismo »

MADRID, 11 — Dopo Madrid, Barcellona. Dopo la giornata di lotta dell'edilizia e dei metallurgici di Madrid, oggi è scesa in campo la classe operaia di Catalogna con un grande sciopero generale. Sabato sarà la volta del paese basco. In tutto il paese, a partire dalle miniere asturiane, si sta mettendo in moto una mobilitazione vastissima, articolata come articolata è stata la fase di preparazione. E' la prima grande agitazione operaia dopo la morte di Franco. Ed è il modo in cui la classe operaia sta facendo sentire la sua enorme forza su coloro che vorrebbero morto Franco continuare il fascismo.

L'andamento della prima giornata di lotta, ieri a Madrid, è stato entusiasmante. A scendere in lotta non sono stati solamente gli **edili**, che hanno partecipato allo sciopero in 15.000, con folti picchetti davanti ai cantieri (sciolti in alcuni casi dalla polizia), e che continuano l'agitazione oggi e domani, ma decine di migliaia di operai dell'industria metalmeccanica. Oltre **40.000 operai dell'automobile e dell'elettronica** hanno bloccato le fabbriche, e hanno dato vita a forme di lotta articolate. Alla **Standard Electric** (gruppo ITT) 10000 operai hanno interrotto il lavoro per due ore, altri 10.000 hanno praticato forme dure di autolimitazione della produzione. Lo sciopero è stato totale anche alla **FEMSA** (legata al gruppo Marelli italiano), alla **Kelvinator**, alla **CASA**. In questi ultimi due stabilimenti dopo l'inizio dello sciopero è entrata la polizia per evacuare gli operai in modo da evitare assemblee. Ma non vi sono stati arresti. Tutte le fabbriche, grandi e piccole, del «polo» industriale di **Getafe** (cintura di Madrid) hanno partecipato alla giornata di lotta, che ha coinvolto anche altre grosse fabbriche, come la **Marconi**, la **Chrysler**, la **Bosch**, la **OTIS**.

Va sottolineato che diverse di queste fabbriche non erano « previste » nel programma di agitazione di oggi; in alcune, del resto, come la Standard Electric, la Comision Obrera non è controllata dal PCE.

La mobilitazione ha toccato anche settori proletari non di fabbrica. In sei **centrali telefoniche** periferiche nella centrale si sono svolte grosse assemblee. Assemblee anche nelle compagnie di **assicurazioni**, sei delle quali sono stati evacuate dalla Guardia Civil. **L'agitazione studentesca**, già iniziata oltre una settimana fa, si è congiunta con la lotta operaia: a Madrid assemblee si sono svolte in ben otto facoltà. Un grosso sciopero studentesco è segnalato anche nel paese basco, a **Bilbao**, dove la facoltà di medicina è stata bloccata e sono state tenute assemblee. Nelle Asturie, dove l'agitazione comincia, oggi, ieri 2000 lavoratori hanno anticipato » lo sciopero.

Un'assemblea operaia a Barcellona

La riuscita di questa prima giornata ha sorpreso sia il governo che gli « osservatori », i quali ieri dichiaravano baldanzosamente che « la classe operaia spagnola non è sensibile agli scioperi politici ». E' stato ed è uno sciopero politico; ma con una caratteristica (già colta del resto dalla « piattaforma » delle comisiones obreras): lo stretto congiungimento delle rivendicazioni strettamente politiche a partire dall'amnistia, con quelle salariali. Del resto questo è il segno che hanno avuto tutte le mobilitazioni capillari che hanno preparato le grandi giornate di lotta di oggi. E ancora non si sono aperti i contratti.

E' in questo « clima sociale » che Arias Navarro è arrivato, dopo numerosi tentennamenti, alla nomina del consiglio dei ministri. Sulla composizione del gabinetto torneremo con più ampiezza domani: basti per ora osservare che, se la nomina di Fraga Irbarne (« Fragananlis ») agli interni indica la tendenza ad una politica repressiva articolata, che è poi quella che viene praticata in questi giorni, altre nomine sono all'insegna del più piatto « continuismo »: basta pensare che il ministero del lavoro è stato affidato all'ultrafranchista Solis, già ministro della Falange ed artefice del patto con il Marocco la Mauritania sul Sahara occidentale.

* * *

Questi scioperi, queste grandi manifestazioni della forza di una classe operaia che pur in situazione di repressione con pochi eguali in Europa ha sviluppato negli ultimi anni una enorme capacità offensiva, aprono una fase nuova, oggi, in Spagna. L'alternativa « continuismo »-aperturismo, i due tavoli su cui l'imperialismo USA e i governi delle « aree forti » d'Europa stanno giocando la loro partita, per evitare un nuovo e ben più pericoloso Portogallo, l'alternativa tutta istituzionale sulla quale anche la sinistra riformista spagnola ha giocato finora gran parte delle sue carte, si trova a confrontarsi con un movimento operaio che propone come banco di prova per ogni « post-franchismo » il proprio diritto all'organizzazione e i propri bisogni. Nella piattaforma presentata da « Giunta » e « Convergenza » per la mobilitazione di questi giorni le rivendicazioni politiche e quelle economiche sono congiunte; ma ancora nel senso della semplice giustapposizione. L'andamento delle giornate di lotta, come della fase che le ha preparate, indica che la classe operaia spagnola va ben oltre questo livello: nessuna soluzione di democrazia formale potrà illudersi di fermare uno scontro di classe che mette in discussione, prima di tutto, lo sfruttamento capitalistico.

RAID « DI AVVERTIMENTO » DI AEREI ISRAELIANI

Beirut: prosegue l'offensiva contro i fascisti

Una tregua ridicola e senza peso firmata ieri; il presidente reazionario Frangié denuncia il « pericolo rosso »

BEIRUT, 11 — La capitale libanese è ancora teatro di violenti combattimenti al centro come alla periferia della città. Gli scontri della giornata di mercoledì hanno fatto oltre cinquanta vittime. Violenti scambi di colpi di fucileria e bombardamenti con razzi sono proseguiti dappertutto nella città e all'alba di giovedì il fuoco si è fatto più intenso e più preciso. La zona dei grandi alberghi di fronte al mare è in fiamme e le scaramucce tra le postazioni avanzate della sinistra e quelle dei fascisti della Falange proseguono con esito alterno e incerto. Questo è il quadro militare della situazione a Beirut a nemmeno un giorno dall'ennesimo tentativo di imporre una tregua ai combattimenti, sulla base di un accordo siglato ieri pomeriggio tra alcune forze minoritarie e moderate musulmane e la destra con la mediazione del governo. L'accordo, che doveva di fatto servire per permettere ai falangisti di riorganizzare le proprie fila dopo la nuova e pesante batosta ricevuta nel corso di questi combattimenti, non era stato siglato né dai socialisti di Jumblatt, né dai comunisti, né dalle forze rivoluzionarie.

Il presidente libanese, il reazionario Frangiè, ha lanciato stamane un appello-avvertimento-messaggio disperato ai capi di stato arabi, per metterli in guardia contro i tentativi della sinistra che vuole « creare una base nel mondo arabo, dalla quale estendere poi i suoi tentacoli », subito dopo ha dato un colpo anche alla botte denunciando il tentativo sionista di « distruggere gli stati che circondano Israele ». Questa « precisazione » è una ulteriore conferma delle difficoltà in cui si dibatte la destra moderata di fronte all'evidenza del connubio tra le forze fasciste della Falange e di Chamoun con l'imperialismo e il sionismo.

La reazione di Frangiè è la diretta conseguenza del rifiuto delle forze progressiste di accettare tregue finche non vengano presi provvedimenti per mettere fine ai massacri che i falangisti compiono, ultimo dei quali quello di sabato, che è all'origine dei combattimenti in corso e che provocò la morte di oltre cento civili inermi.

Alle nove di mercoledì le sirene hanno cominciato a farsi sentire a Beirut, una nuova violazione dello spazio aereo libanese è stata compiuta stamani da aviogetti israeliani che si sono avvicinati alla capitale; la nuova intimidazione israeliana costituisce un chiaro avvertimento al Libano ed una intimidazione nei confronti delle forze progressiste, a pochi giorni dal feroce massacro di due settimane fa. A buon rendere i sionisti possono contare da oggi su una ulteriore prova dell'appoggio dell'imperialismo USA alla politica aggressiva seguita dal governo di Tel Aviv. Al di là delle dichiarazioni ufficiali rilasciate in questi giorni da Kissinger, il ministro della difesa americano ha annunciato ieri che saranno forniti ad Israele i caccia ultra-moderni F-15. In una lettera al Congresso il Pentagono dichiara che l'amministrazione è decisa a vendere ad Israele i caccia. E' la prima volta, non a caso, che gli USA vendono ad un paese straniero questo aereo di cui la stessa aviazione USA ne possiede una ventina; uno strumento ideale per migliorare il « livello qualitativo » dei criminali bombardamenti israeliani in Libano.

Il potenziamento israeliano, mira anche sul piano diplomatico a dare più forza alle pressioni americane nei confronti della Siria affinché modifichi l'atteggiamento intransigente nei confronti di Israele.

Beirut: un militante della sinistra prepara il rancio in una pausa dei combattimenti

SOTTUFFICIALE SUDAFRICANO UCCISO IN ANGOLA

Vittoriosa avanzata delle FAPLA sul fronte nord

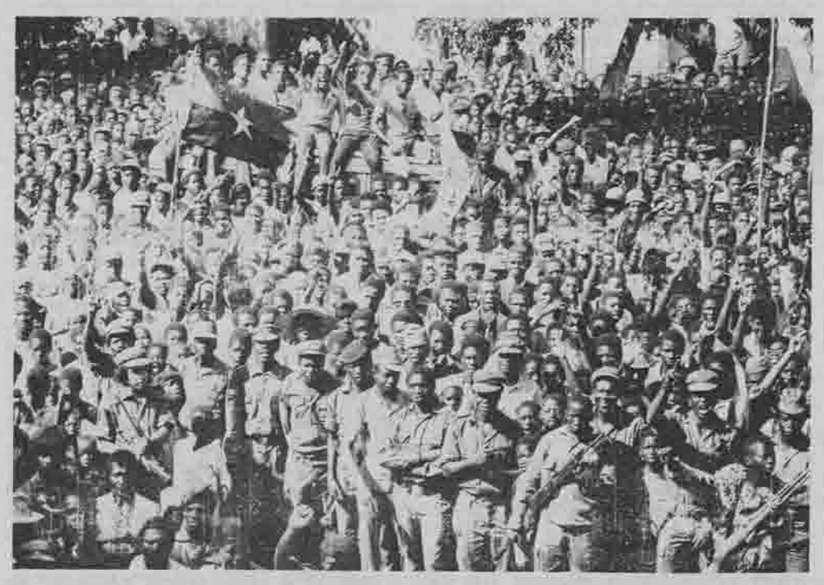
Grande manifestazione a Luanda per il 19° anniversario del MPLA. Cresce l'isolamento dello Zaire in Africa

LUANDA, 11 — Un sottufficiale sudafricano è stato ucciso in territorio angolano. Lo riferiscono fonti ufficiali del governo di Pretoria attribuendo come al solito lo scontro ad uno sconfinamento di truppe sudafricane alla ricerca di guerriglieri dello SWAPO, l'organizzazione nazionalista del popolo della Namibia, occupata dai razzisti di Pretoria. Il Sudafrica non ha mai ammesso la presenza delle proprie truppe in Angola e attribuisce le uccisioni dei propri soldati a scontri di confino. Anche il primo ministro sudafricano Vorster ha dichiarato che né l'Unita né il FNLA hanno mai dichiarato che vi siano soldati sudafricani nel loro paese. Come se le dichiarazioni dei fantocci dell'imperialismo facessero testo!, e soprattutto come se negli ultimi giorni Savimbi e Roberto non si fossero rinfacciati l'un l'altro di aver chiamato i razzisti sudafricani.

La situazione militare registra ancora oggi il proseguimento della offensiva delle FAPLA, le forze armate popolari, sul fronte nord in direzione della città di Ambriz, offensiva accompagnata da un intenso fuoco di razzi e nella giornata di ieri da un « bombardamento aereo » effettuato con aerei da turismo riadattati allo scopo e con elicotteri pesanti. Sembra inoltre che le FAPLA stiano preparando una azione di vasta portata con obbiettivo l'aeroporto di Negage, un aeroporto costruito dai portoghesi, ora in mano al FNLA nel quale atterrano gli aerei da trasporto con le armi e i rifornimenti per i mercenari del FNLA e le truppe zairesi che combattono in Angola. Il traditore Holden Roberto, capo del FNLA, in una dichiarazione rilasciata a Kinshasa nello Zaire, ha confessato di non avere la forza per opporsi alle FAPLA e che le sue truppe abbandonano le città in previsione dell'arrivo delle forze rivoluzionarie.

Mentre prosegue l'avanzata sul fronte Nord si è svolta ieri a Luanda la cerimonia per i festeggiamenti del 19° anniversario della fondazione del Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola, il MPLA, a cui hanno partecipato assieme alla popolazione di Luanda i rappresentanti delle organizzazioni di massa nelle zone liberate che hanno dato vita ad una manifestazione combattiva accolta dalle ovazioni della folla raccoltasi per celebrare l'anniversario. Contemporaneamente si è riunito il consiglio dei ministri che ha preso una serie di decisioni per il proseguimento della guerra e la riorganizzazione della Repubblica Popolare. E' stata decisa una amnistia per tutti i reati comuni, escluso quello di sabotaggio economico. Sono state nazionalizzate le imprese che operano nel porto di Luanda. Per venire incontro ai bisogni della popolazione è stato deciso di dilazionare il pagamento delle tasse e dei tributi e il prezzo dei trasporti è stato fissato a tre scudi senza limiti di percorso.

Alle Nazioni Unite una risoluzione di condanna del Sudafrica — era stata presentata oggi con la firma di centomila cittadini americani di colore, una petizione per l'espulsione dall'ONU del regime razzista di Pretoria — ha provocato uno scontro, subito rientrato, tra i paesi africani. In seguito alla richiesta di un gruppo di paesi africani tra cui il Congo, il Mali, il Madagascar, di inserire nella risoluzione la condanna dell'intervento militare sudafricano in Angola, lo Zaire ha presentato un contro-emendamento per richiedere la condanna di ogni forma di intervento nel paese, con l'appoggio dai paesi africani reazionari e dagli USA. A questo punto i presentatori del primo emendamento lo hanno ritirato rimandando uno scontro aperto in seno all'ONU tra i paesi africani, mentre è già stata fissata la prossima riunione dell'OUA, l'Organizzazione per l'Unità Africana. Infine la Tanzania, che riconosce la Repubblica Popolare dell'Angola ha chiuso a Dar El Salam le rappresentanze del FNLA e dell'UNITA.



Luanda: la festa dell'indipendenza.

ALL'ONU VOTATE DALL'ASSEMBLEA DUE CONTRASTANTI MOZIONI

Sahara: attentati e sparatorie contro le truppe marocchine a El Ayun

EL AYUN, 11 — Le truppe marocchine che sono entrate oggi, con il beneplacito degli spagnoli ad El Ayun, capitale del Sahara, hanno ricevuto dal popolo saharaui e dai combattenti del Polisario un'accoglienza calda: l'agenzia spagnola EFE, pur non riferendo il numero delle vittime, riporta che ci sono state una serie di esplosioni e di attentati contro i marocchini e i loro luoghi di ritrovo: una camionetta è stata fatta segno a raffiche di mitra nel cuore della città.

L'ingresso delle truppe di occupazione marocchine ad El Ayun è avvenuto lo stesso giorno nel quale la questione del Sahara spagnolo è stata affrontata nell'assemblea delle Nazioni Unite che ha visto la votazione di due risoluzioni in aperta contraddizione tra di loro: la prima ha ribadito il diritto inalienabile all'autodeterminazione del popolo del Sahara occidentale, la responsabilità della Spagna, in quanto potenza amministratrice, e delle Nazioni Unite per quanto concerne la decolonizzazione del territorio e chiede al governo spagnolo di prendere immediatamente le misure necessarie per permettere la realizzazione del diritto all'autodeterminazione. La seconda mozione prende atto dell'avvenuta invasione da parte marocchina del territorio (ma nella mozione si parla ufficialmente solo dell'accordo tripartito tra Spagna, Mauritania e Marocco), riafferma il diritto inalienabile del popolo saharaui all'autodeterminazione e chiede alle parti firmatarie dell'accordo di vegliare affinché vengano realizzate le aspirazioni del popolo saharaui, in particolare allo svolgimento di libere elezioni per decidere il destino del paese.

Giustamente il rappresentante algerino all'ONU ha fatto rilevare che le due mozioni sono in contrasto tra di loro ed ha denunciato l'occupazione coloniale marocchina che costringe la popolazione e le tribù del paese a rifugiarsi oltre la frontiera algerina; inoltre, ha ricordato il rappresentante algerino, lo stesso parlamento messo in piedi dagli spagnoli, la Djemaah, si è sciolto votando a maggioranza una mozione in cui riconosceva il Polisario come unico rappresentante del popolo del Sahara.

DOMANI: Il 25 novembre in Portogallo e l'imperialismo. Un'analisi delle forze internazionali che hanno appoggiato e determinato il colpo di mano della destra.

GLI « UMANITARI » INDONESIANI CONTINUANO I MASSACRI

Timor: tutta la popolazione contro gli invasori

Le dichiarazioni del Fretilin a « Republica »

Il ministro degli esteri indonesiano, Malik, ha dimostrato mercoledì che l'Indonesia aumenterà l'appoggio richiesto dalle forze filo-indonesiane di Timor. Giovedì, in seguito ad una manovra a tenaglia impostata ieri, per accerchiare il FRETILIN, è caduta in mano agli invasori Bacau, la seconda città per importanza dell'ex colonia portoghese. L'aeroporto è stato distrutto. Contingenti di combattenti del FRETILIN si sono arresi, pare senza opporre resistenza. L'Indonesia, auspicando i « buoni uffici » dell'ONU, che potrà aiutarla nell'opera di preparare la popolazione al processo di autodeterminazione. Frattanto proseguono i massacri della popolazione civile, in prevalenza donne e bambini, mentre viene notizia della **formazione di un distaccamento femminile di più di mille compagne per la lotta partigiana.** L'ambasciatore australiano, in un incontro con Malik ha ribadito la sostanziale identità di posizione tra Canberra e l'Indonesia resta da vedere cosa ne pensano i **portuali australiani**, che **proseguono il boicottaggio delle navi indonesiane**, ed il risultato delle prossime elezioni.

Una missione della Repubblica Democratica di Timor Orientale ha rilasciato a Republica queste dichiarazioni:

« Il FRETILIN si oppone all'intervento militare dell'ONU a Timor (...) accettiamo la visita di missioni ONU a Timor, ma pensiamo che l'ONU debba ordinare la ritirata delle truppe indonesiane. Oltre ciò solleciteremo all'ONU la nostra annessione all'organizzazione(...)

L'invasione era già cominciata più di un mese fa. Se ci fosse stata una presa di posizione decisa da parte del governo portoghese non si sarebbe arrivati alla attuale situazione ». Le parole di Ramus Horta, ministro degli esteri e dell'informazione di Timor, mettono in luce tutte le responsabilità di Melo Antunes che sempre dichiarò impossibile da comprovare le azioni militari dell'Indonesia.

« Il popolo era già impaziente e la dichiarazione di indipendenza del 28 novembre non fu che un mero atto formale. E' dal tentativo di golpe fatto in agosto dall'UDT (oggi movimento anticomunista) che il Fretilin assunse il controllo effettivo del territorio », aggiunge Rogerio Lobato ministro della difesa di Timor.

« La ritirata delle truppe del Fretilin nelle montagne a sud di Dili, (...) Fa parte di una strategia da tempo studiata (...)

Faremo una guerra di resistenza. Siamo in piena epoca delle grandi piogge che ci è favorevole. I soldati e il popolo sono decisi a morire per difendere l'indipendenza (...) L'indonesia ha grossi problemi interni economici e politici.

Con la questione di Timor i generali indonesiani stanno cercando di distrarre l'attenzione del proprio popolo.

"Anche noi disoccupati organizzati abbiamo un programma a medio termine..."

In un incontro tra segretari confederali e disoccupati organizzati è emerso fino in fondo il divario esistente tra le « compatibilità » sindacali e i bisogni proletari.

NAPOLI, 11 — Ieri pomeriggio alla Conferenza sul Mezzogiorno indetta dai sindacati i disoccupati hanno preso la parola leggendo il loro intervento. Ai grossi applausi che l'hanno accolto è seguito un silenzio attentissimo, ben diverso dall'atteggiamento tenuto dai partecipanti alla conferenza nella prima parte della mattinata. Poi ha parlato Lama, non certo per rispondere alle denunce e alle richieste precise contenute nell'intervento, ma per dire stizzosamente che l'assemblea aveva dimostrato la propria democraticità dando ascolto ai disoccupati.

La cosa si commenta da sé e, meglio ancora, con le parole di un disoccupato: « Lì alla conferenza l'unica rappresentanza operaia eravamo noi ». Per oggi inoltre era stato stabilito un incontro dei disoccupati con Lama, Storti e Vanni. All'ultimo momento è stato cambiato l'orario dell'assemblea nel tentativo di evitare una presenza massiccia dei disoccupati. Non solo, ma i segretari nazionali sono stati rapidamente sostituiti con altri nomi meno conosciuti dai disoccupati: Garavini, Tonini, Fantoni e Ravenna. Esemplare è stato per capire la posizione difensiva del sindacato, di fronte a un movimento autonomo organizzato e profondamente politicizzato, il modo in cui sono stati presentati i sindacalisti: il cislino Fantoni, repubblicano, è diventato il « compagno Fantoni », così come il giorno prima era stato presentato Storti nel comunicato sindacale all'Alfa sud. I disoccupati erano un centinaio, stretti a semicerchio intorno al palco, nella palestra di palavolo: i sindacalisti hanno preferito sedersi davanti a loro, lasciando che il palco facesse da scenario. La scoperta pratica di trovarsi davanti non a « disperati », o a gente che, come diceva un compagno, « piagnucola e racconta la proprio condizione personale », ma a compagni con una coscienza di classe, con una linea politica, con degli obiettivi precisi, ha costretto i sindacalisti ad evitare qualunque contrapposizione. Questo ha significato anche che nessuno di loro si è misurato con le richieste concrete e le accuse che i disoccupati facevano nei loro interventi e che tutti hanno aperto i loro discorsi dichiarando l'esistenza di una base comune tra obiettivi sindacali e programma dei disoccupati. I disoccupati hanno parlato con competenza profonda dei licenziamenti, della mobilità, della produttività. Hanno messo a nudo l'imbroglio dei 10.500 posti di lavoro, chiarendo che il sindacato è a conoscenza di dove sono finiti i miliardi (e seminando un po' di panico tra i 4 sindacalisti); hanno denunciato la FLM perché non li ha fatti parlare a Milano e perché non si è presentata alla loro conferenza; hanno spiegato che i posti di lavoro esistono, dove esistono, e che si tratta solo di farli uscire fuori; hanno ribadito i loro obiettivi e rivendicato le forme di lotta dure, come il modo giusto di lottare: « la nostra fabbrica è la piazza »; hanno spiegato che pure loro hanno un programma a medio termine, delle scadenze da far rispettare e che o il governo le rispetta o se ne può andare; hanno ripetuto la richiesta di avere la parola al comizio « perché vogliamo parlare direttamente agli operai » e di avere la testa del corteo. Ravenna era « preventivamente » d'accordo su tutto e poi rigirava tutta la frittata; Fantoni ha parlato a lungo, e ha detto il meno possibile, ma una cosa l'ha detta chiaramente: il sindacato punta sulla piena occupazione e perciò esula dai suoi schemi la figura del disoccupato organizzato. Garavini stesso ha tentato di riprendere il tema del sindacato dei disoccupati, cioè di una organizzazione formale dei disoccupati che niente ha a che vedere con quella di massa oggi esistente, auspicando un rapporto costante, nonostante le inevitabili incomprensioni, tra disoccupati e sindacati non solo sugli obiettivi ma sulle forme di lotta: « così, ha detto, si può cambiare anche il sindacato ». Inutile dire che nessuno di loro ha voluto capire la sostanza del rapporto sindacato-disoccupati, esemplificata dall'intervento del compagno alla conferenza.

I linguaggi sono talmente diversi che neppure la rivendicazione che i disoccupati da tempo fanno sul « poter avere il capitone a Natale » è stata capita: per Ravenna, il compagno che l'ha fatta « se la era lasciata sfuggire, forse voleva intendere che vuole le scarpe ».

INTERROGATORIO DEGLI ASSASSINI DI PIETRO

Del Vecchio dà una mano a gli assassini: rimangano pure a piede libero

ROMA, 11 — Nella mattinata di oggi si è concluso il primo interrogatorio, cominciato ieri, dei due carabinieri e del poliziotto assassini. Al termine il P. M. Lucio Del Vecchio si è reso autore di un nuovo attentato gravissimo all'inchiesta, ai diritti dei famigliari di Pietro di vedere puniti gli assassini, al dovere di mettere dei criminali confessi in condizione di non nuocere. Del Vecchio non ha né formalmente incriminato per omicidio né emesso ordine di cattura nei confronti di Colantuono, Bossio e Tammaro. Ha fatto propria, con questa scelta, una discrezionalità che né il codice fascista e nemmeno la legge Reale gli concede di fronte a rei di omicidio volontario.

Tutto l'andamento dell'interrogatorio e gli elementi raccolti in precedenza, gli imponevano un provvedimento restrittivo della libertà, ma il « socialista » Del Vecchio ha deciso altrimenti, assumendosi una responsabilità che è la conseguenza materiale della linea imposta da Gui e dai vertici della procura.

Le versioni fornite dai CC e dall'agente delle squadre speciali, sono un campionario di menzogne tanto spudorate quanto palesi. Come orsi ammaestrati (dai loro comandi) Colantuono e il tenente Bossio hanno dipinto un quadro spudorato di aggressori urlanti, di colpi di pistola sparati dai dimostranti all'assalto, di una pioggia di molotov che ha costretto i malcapitati tutori dell'ordine a reagire. Colantuono, l'assassino di Pietro, ha sostenuto di essere scivolato sul proprio elmetto, che era caduto, e di aver fatto fuoco da terra, colpendo chissà dove e chissà chi: né lui né Bossio né Tammaro hanno visto cadere Pietro, però qualcuno, o tutti, hanno continuato a sparagli addosso per assicurarsi che non avesse scampo. Ancora Colantuono, avrebbe dato prove di coraggio leonino, avanzando sotto il fuoco degli assalitori invece di defilarsi. Ma è avanzato poco, uno o due passi al massimo. Dunque i testi che hanno visto correre lui e gli altri per la discesa di via Muratori sparando, hanno mentito. Cosa farà Del Vecchio che ha prestato fede agli assassini? Incriminerà i testimoni? « I dimostranti sparavano », ma i fori dei proiettili sono tutti nella loro direzione, fino al fondo di via Muratori, i bossoli sono tutti di calibro nove, a vedere sparare sono stati solo gli assassini. Del Vecchio non ha insistito per chiedere ragione ai tre criminali delle loro menzogne, pur in presenza di contraddizioni evidenti; al contrario, ha instaurato un clima idillico con gli imputati. Ma ha fatto anche di peggio, verbalizzando con approssimazione certo non casuale le loro risposte.

In particolare ieri sera, si era diffusa tra i giornalisti una « voce » secondo cui Romano Tammaro avrebbe ammesso ad un certo punto che si sparava sui compagni quando erano già in fuga, ma nel verbale dell'interrogatorio questa dichiarazione non figurerebbe affatto.

Quello che sta accadendo in questa inchiesta ha passato il segno. In nome dell'affermazione della legge Reale, si deve ad ogni costo dimostrare che uccidere i comunisti nelle piazze non è reato. La posta in gioco va al di là dell'omicidio del nostro compagno, va persino al di là del significato che ha assunto questa tentata strage, premeditata e preannunciata dai maggiori responsabili della questura in apertura della fase più calda delle lotte operaie.

Aborto: contrasti tra l'oltranzismo DC e il PSI

ROMA, 11 — E' in corso oggi la riunione delle commissioni Sanità e Giustizia. I punti più controversi riguardano l'articolo 5, sul quale sembrava ieri che DC e PCI avessero raggiunto un accordo sulla famigerata proposta della « responsabilizzazione congiunta » della donna e del medico. L'oltranzismo democristiano è ben più « estremista ». Tutti i deputati democristiani si sono presentati alla riunione della commissione (mentre, grazie alle loro assenze era stato approvato l'art. 1). Oggi il Popolo ribadisce l'irrinunciabilità delle posizioni democristiane (nessun potere decisionale alla donna).

D'altra parte anche i socialisti hanno criticato la «responsabilizzazione congiunta » e dichiarato di voler sostenere la loro posizione iniziale (il medico ha solo il compito di fare accertamenti sanitari sullo stato di gravidanza e di indicare eventuali controindicazioni mediche). Il segno più grosso dell'irrigimento democristiano è venuto dalla riunione della Commissione Affari Costituzionali, che doveva dare un giudizio di costituzionalità o meno sul progetto di legge. La commissione ha approvato il progetto, ponendo però due riserve, che non sono vincolanti, ma che denotano le intenzioni di democristiani e missini, felicemente uniti nella loro approvazione. La prima riserva riguarda il fatto che, trascorsi 8 giorni dal momento in cui si richiede l'autorizzazione al medico, questa si considera data se il medico non risponde. L'altra riserva riguarda la non-punibilità della donna che abortisce clandestinamente pur trovandosi nelle condizioni previste dalla « casistica ». La Commissione Affari Costituzionali, con queste due « riserve », ribadisce il carattere reiterato dell'aborto, facendo rientrare dalla finestra quello che l'approvazione dell'art. 1 sembrava aver escluso. La riserva che riguarda il medico ha un effetto chiarissimo di incentivazione per i rifiuti reazionari alle interruzioni di gravidanza, che in ogni caso i medici incaricati dagli ospedali tenderebbero a dare; se, dopo 8 giorni, l'autorizzazione si considera data, almeno la lentezza burocratica e la mancanza di sollecitudine della « categoria » verso i casi di richiesta di aborto giocherebbero in parte a favore della donna, mentre, secondo il parere della Commissione Affari Costituzionali, giocherebbero contro.

Questo irrigidimento democristiano è la risposta a un chiaro e illustre « monito » lanciato ieri dalle colonne dell'Osservatore Romano. L'accordo, dunque, è molto più difficile. Di fronte a questo irrigidimento, alla formazione di un fronte di deputati totalmente chiusi a qualunque diritto di scelta della donna, e di un fronte formalmente favorevole ad essa, la posizione del PCI appare ancora più scomoda, scoperta e imbarazzante. Nella loro corsa sfrenata verso un pateracchio con la DC sull'articolo 5, i parlamentari comunisti hanno preso una posizione tanto compromissoria e lontana dalla volontà delle donne, quanto inutile e assurda di fronte all'oltranzismo democristiano. L'apertura di queste contraddizioni nello schieramento parlamentare va a tutto vantaggio del movimento delle donne, se il loro esito è la crisi di governo, che comporta il blocco della legge. Non sarebbe, ovviamente, favorevole alle donne una ricomposizione di questa frattura, che comportasse una modifica « a destra » della legge presentata! Per confermare l'importanza della normativa che riguarda il ruolo del medico, basta ricordare l'andamento della legge sull'aborto approvata in Francia: lì, anche una legge sostanzialmente simile alla proposta socialista resta totalmente inapplicata, perché mancano le strutture ospedaliere e c'è una enorme diffusione dell'obiezione di coscienza dei medici. Nella contraddizione aperta dall'irrigidimento democristiano, il movimento delle donne può oggi puntare ancora più apertamente alla crisi di governo, a partire dalla manifestazione di oggi.

ROMA

Appena aperto, slitta di un mese il processo ad Avanguardia Nazionale

De Cataldo e Mellini, accettando di difendere gli assassini, si pongono fuori e contro il movimento antifascista

ROMA, 11 — Aperto e subito rinviato il processo ai 64 fascisti di Avanguardia Nazionale: la difesa ha ottenuto i « termini a difesa ». Era facoltà dei giudici della settima sezione (presidente Iapichino, P.M. Ciampoli) concedere il tempo strettamente necessario agli avvocati per approfondire la difesa, invece si è largheggiato: la prima udienza si terrà il 15 gennaio. Gli imputati, detenuti, 53, si sono presentati in aula ostentando fiducia nella giustizia amica. Hanno levato il braccio nel saluto romano suscitando nella corte e nel P.M. una signorile indifferenza in luogo della denuncia per apologia di fascismo. Guido Giannettini era separato in un banco a parte. Tra le altre carogne che si affollavano sul banco dell'aula grande di corte d'assise, c'erano i più bei nomi della strategia delle bombe, da Tilgher a Borromeo, da Bruno Di Luia che si dilettava di battute sulla sua prossima scarcerazione, ai bombardieri di Rascino, da SaverioGhiacci a Flavio Campo. Sullo stesso banco, ieri, sedeva un altro delinquente di rango, il fascistissimo boia di Albenga e massacratore della propria donna Luberti. A vigilare c'erano 500 fra agenti e carabinieri, dopo la recente scoperta dei piani per far esplodere una bomba in tribunale durante il processo.

Tra le contestazioni mosse dall'accusa ai fascisti di Avanguardia Nazionale, contestazioni riassunte nella contravvenzione alla legge Scelba, non figurano le più interessanti esattamente come era già accaduto per Ordine Nuovo. Nessuno, tra gli inquirenti, ha ricordato ciò che è noto e che gli stessi caporioni del gruppo hanno ammesso in diverse occasioni: Avanguardia Nazionale è nata e cresciuta come una cosca di provocatori voluta dal Viminale; Delle Chiaie e camerati hanno costituito il primo nucleo di « squadre speciali » agli ordini di Santillo nella provocazione di piazza contro i lavoratori romani; A.N., come rivelò pubblicamente Tilgher, è stata finanziata dagli americani del PSDI e continuamente dal MSI; Delle Chiaie e i suoi accoliti sono stati coinvolti fino al collo nella strage di piazza Fontana, coperti da Henke fin dal principio, attraverso il rapporto SID del 17 dicembre, sapeva; A.N. ha tramato con i colonnelli greci e col SID dai viaggi ad Atene fino a Brescia e a Rascino; A.N. è risorta nell'inverno-primavera scorsi facendo ancora da innesco alla provocazione di stato con gli assassinii di aprile. Tutto questo è stato dimenticato non solo dai vari Ciampoli, Santacroce e Armati, né solo da Improta che 2 anni fa redasse il rapporto-base per l'inchiesta: tutti costoro fanno il loro mestiere. E' stato dimenticato, e la cosa è di una gravità inaudita, da personaggi che assicurano di fare ben altro mestiere. I « libertari » avvocati Franco De Cataldo e Mauro Mellini, oggi erano in aula a fianco dei legulei del foro nero per difendere gli assassini di piazza Fontana e di piazza della Loggia.

Al congresso radicale, Cicciomessere aveva rivendicato il buon diritto di andare sotto braccio ai fascisti per le superiori fortune dei diritti civili. Occorre chiedere ai radicali se anche offrire i propri servigi a questa banda omicida rientra nel conto dei diritti civili, se mettere gli assassini neri in condizione di non nuocere anche attraverso i tribunali borghesi è un diritto che le masse si conquistano giorno dopo giorno con la mobilitazione antifascista, o è un'iniziativa « liberticida » che soffoca la libera voce di Stefano Delle Chiaie. De Cataldo e Mellini si assumono una responsabilità pesante e più pesante se la assumerebbe il partito radicale condividendo una simile iniziativa proprio mentre si autoincensa come forza decisiva di una « grande sinistra laica e socialista ». Certo, De Cataldo e Mellini non sono soli nell'elaborazione di questa singolare deontologia politico-professionale, potendo invocare i precedenti del « comunista » Sotgiu impegnato a scagionare gli assassini di Rosaria Lopez, o del « comunista » Corrao che difende il bancarottiere Verzotto.

Per quanto ci riguarda, animati da un meno ardito spirito libertario li riteniamo liberi di procedere al karakiri politico che loro più aggrada, e non gli chiederemo di rinunciare alla difesa, cosa che ultimamente potrebbe essergli imposta dal loro partito, o dalla lega degli avvocati libertari alla quale aderiscono numerosi avvocati socialisti e comunisti. Ma il nostro giudizio politico non è per questo meno chiaro: per quanto ci riguarda sono fuori e contro il movimento antifascista.

RESPONSABILI PROVINCIALI DEGLI STUDENTI

Riunione nazionale a Roma sabato 13 alla sez. Garbatella, via Passino 20. Si continua domenica.

MODENA

Sabato 13 e domenica 14 si svolgerà la conferenza di organizzazione.

AVVISI AI COMPAGNI

ROMA

Domenica 14 ore 9 attivo generale di tutte le sezioni al cinema Colosseo via Capo d'Africa.

COORDINAMENTO CANTIERISTICO NORD-ITALIA

Sabato 13 ore 16 a Mestre in Via Dante 125.

TORINO

L'attivo generale sulle donne è sabato ore 15 ad Architettura (invece che a corso S. Maurizio come annunciato).

MIRAFIORI QUARTIERE

Sabato 13, domenica 14 dalle 15,30 alle 19; dalle 20 alle 24 dibattiti su: movimento delle donne, Forze Armate, proletariato giovanile.

Audiovisivi, canzoni, teatro burattini per bambini Lotteria con tanti premi. Un nuovo modo di stare insieme. Nel teatro di piazza Giovanni XXIII (vicino corso Tazzoli).

ABRUZZO COORDINAMENTO PROFESSIONALI

La riunione prevista per sabato è spostata a lunedì ore 16 a Pescara, in via Campobasso 26.

O.d.G.: preparazione assemblea regionale professionali.

CIRCOLI OTTOBRE MANTOVA

Continua la rassegna di musica contemporanea con il concerto Folk con Deborah Kooperman, il trio Los Santos e il duo Maurizione e Alvini al Teatro Bibiena; sabato 13 ore 21.

FERRARA

Lunedì 15 dicembre alle ore 21 alla Sala Estense il « Comitato di solidarietà con la Repubblica Popolare d'Angola » organizza una manifestazione-dibattito sulla lotta del popolo angolano. Sarà proiettato il film «Frelimo - MPLA». Interverrà una compagna angolana.

LOMBARDIA COMITATO REGIONALE

E' convocato domenica 14 alle 9 in via De Cristoforis 5a Milano. Odg: situazione politica e trasformazioni nel movimento.

PROFESSIONALI

Riunione nazionale dei responsabili a Roma sabato 13 alle ore 10 alla sez. Garbatella, via Passino 20 (dalla stazione prendere la metropolitana e scendere alla stazione di Garbatella). Deve assolutamente partecipare un compagno per ogni provincia.

A TUTTE LE SEDI

Le copie prenotate per la diffusione militante di oggi sono circa 12.000 (al momento di andare in macchina). Invitiamo i compagni di tutte le sedi a telefonarci entro le 16 di oggi i risultati della vendita e, soprattutto, a prenotare le copie del giornale di domani che conterrà tra l'altro i resoconti delle manifestazioni locali e di quella di Napoli.

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/12 - 31/12

Sede di NUORO:

Pierfranco disoccupato 1.000, Pina insegnante 2 mila, studenti liceo scientifico 2.000, studenti liceo classico 1.900, raccolti al corso 3.000, Giovanni P. 20.000, Adriana insegnante 1.000, Ciliegia 400, Antonio PID 500, Pasquale operaio ANIC 6.000, la madre di Gianni 3.000, Giuliana studentessa 500, Cordeddu operaio ENEL 5.000, un operaio ANIC 1.000, Domenico 5.000; Sez. Siniscola: Rinaldo Panettiere 4.000, Salvatore 1.000, Francesco carrozziere 2.000; Sez. Lanusei: i compagni 24.000, due compagni in vacanza 10.000, vendendo il giornale 6.000; Sez. Tortoli: i compagni della sede 20 mila; Sez. Tonara: Nino 2 mila, tre operai ANIC 1.500, Bob 1.000, Gianni 1.000, Tino 3.000, Renato 2 mila, Stefano 2.000, Gigi 2.000, Sandro 500, Pietro 1.000.

Sede di PALERMO:

Raccolti alla manifestazione del 31 16.000, Da Ciro 1.000, Giuseppe 10.000, raccolti da Totò a Isnello: Pino 2.500, Lorenzo e Giuseppe 4 anni e 18 mesi 10.000; raccolti da Totò ad Agraria; Giacomo 1.000, Vincenzo 500, Rossella 500, Melina 500, Peppe Tornabene e la sua compagna 1.000, Francesca e Toti 2 mila, Fulvio 1.000, un soldato democratico della Carcino 400, Pino Tito 1.500, Ornella 5.000, i CPS delle scuole di Palermo 33.000, Eofò 2.500, Enzo e Valeria 10.000, Canicatti Diego 1.500, Di Bella 1.000, CPS Cannizzaro 7.250, Maria 1.000, Giovanni 2.000, Salvatore 500, Costantino 1.000, Giuseppe 10.000, raccolti ad un attivo generale 63.000, V. il giornale alle manifestazioni 60.000, sottoscrizione alle manifestazioni 20.000, raccolti presso democratici ed antifascisti 50.000.

Sede di BOLOGNA:

Assemblea collegio poeti 5.000, Lucia 500, Marco 1.000, Franco 7.500, Marco G. 1.000.

Sede di PARMA:

In ricordo di Alceste 25 mila.

Sede di RIMINI:

Sez. Cattolica: Elio 1.000, Lidia segretaria 1.000, Enrico 1.000, da una cena 2 mila, Toni lavoratore autonomo 5.000, Walter 1.500, Lando della Cellula Ente locale 5.000, Giuse 1.000.

Totale 508.450; totale precedente 3.458.980; totale complessivo 3.967.430.

"Da domani in poi"

Interveniamo non a caso in questo numero del giornale, sull'andamento della sottoscrizione. Abbiamo aspettato fino ad oggi, perché come abbiamo già fatto in altre occasioni, quando avevamo davanti scadenze così importanti che mobilitavano in larga misura tutti i compagni, anche stavolta abbiamo cercato di tirare avanti contando solo sulle nostre forze al centro, e contraendo, tra l'altro, un prestito di qualche milione a brevissima scadenza. Non ci dilunghiamo sul fatto che la crisi impostaci dall'esterno l'altro mese non è ancora superata e che la nostra libertà di movimento, commercialmente parlando, è ancora fortemente limitata; questo tutti i compagni lo sanno e semmai è utile solo ricordarlo. E' invece su come ci muoveremo a partire da domani che abbiamo qualcosa da dire. Il nostro obiettivo è 30 milioni di sottoscrizione entro il 31 dicembre e 20 milioni di tredicesime, e fino ad oggi ne abbiamo raccolti solo 4. Questo divario non ci spaventa perché siamo coscienti della nostra forza e delle nostre capacità; la preoccupazione semmai è sui « tempi di realizzazione ». Abbiamo bisogno subito di avere dei risultati concreti, altrimenti non riusciremo ad andare avanti se non per qualche altro giorno. Per le tredicesime l'indicazione giusta è quella che viene dai compagni di Torino, che già dal mese di novembre hanno cominciato a chiedere anticipi; la maggior parte infatti di questi 20 milioni è necessario che arrivi nel mese di dicembre. Insomma, la situazione è questa: abbiamo tirato avanti fino a questa scadenza con estrema difficoltà ma anche con immensa fiducia in quello che succederà da domani in poi. Riconfermiamo ora nei fatti questa nostra fiducia nelle masse e nel partito.

DALLA PRIMA PAGINA

a Milano ed a Catanzaro, passando attraverso la giornata nazionale di lotta dell'agricoltura il 22 novembre, quella della scuola il 2 dicembre, quella dei soldati il 4 e quella delle donne il 6, queste due richieste sono quelle che esprimono la volontà di milioni di operai, di studenti, di disoccupati, di proletari, uomini e donne, giovani e anziani. Sono quelle che esprimono chiaro la volontà delle centinaia di migliaia di compagni che oggi scenderanno in piazza, a Napoli e in tutta Italia. E sono infine le richieste senza rispondere positivamente alle quali è impossibile e folle pensare di uscire vittoriosi dallo scontro dei prossimi mesi. Per questo dall'andamento della giornata di oggi dipende in larghissima parte l'esito dello scontro di fine anno sui licenziamenti, sui ponti, sulla cassa integrazione. E da questo scontro dipendono poi tante altre cose: il diritto al lavoro per chi non ce l'ha, il diritto alla casa e allo studio, il diritto delle donne a disporre liberamente di se stesse, la lotta per il salario, contro il carovita, contro le tariffe.

Cacciare via il governo Moro, aprire subito tutti i contratti: di queste richieste, i sindacalisti che parleranno oggi in piazza non vogliono sentir parlare. Hanno fatto del sindacato e della politica sindacale, in tutti questi mesi, il principale puntello del governo Moro e non vogliono rinunciarvi. Si apprestano, dopo il vergognoso accordo sul pubblico impiego con cui hanno bloccato le assunzioni e tradito la lotta dei ferrovieri e dei corsisti, a « far confluire » anche i contratti dell'industria in una « grande vertenza » senza obiettivi e senza lotta; hanno respinto tutte le richieste più avanzate (dagli aumenti salariali di almeno 50.000 lire alla riduzione di orario a 35 ore in 5 giorni), sostituendole con inaccettabili imposizioni come il 6 x 6 (cioè l'abolizione del sabato festivo) per i lavoratori del meridione.

I sindacalisti che parleranno oggi in piazza sanno che questa linea è impresentabile e insostenibile di fronte alle masse, e soprattutto alle masse del meridione. Per questo hanno deciso di addolcire la pillola con la proposta di congelare tutti i licenziamenti nelle grandi fabbriche, fino a che non siano state trovate soluzioni alternative. Con questa proposta, presentata non a caso con la motivazione » per rendere credibile la politica (sindacale) della riconversione » pensano di poter eludere i due grandi temi del governo e dei contratti. Ma non sarà così.

Va detto innanzitutto che la proposta di congelare i licenziamenti, per lo meno in tutte le grandi fabbriche, è una cosa positiva: è il riconoscimento dell'inconcludenza della linea sindacale seguita fino ad ora, ma è, cosa ben più importante, il riflesso della forza con cui questa rivendicazione si è fatta strada nelle ultime settimane, soprattutto nelle fabbriche investite da questo problema.

Ma va detto con altrettanta chiarezza che questa proposta non può bastare; e che, soprattutto, è inaccettabile subordinare il blocco dei licenziamenti alla riconversione, cioè al fatto che vengano trovate soluzioni alternative. Questo significa che (senza nemmeno chiedere la ricostituzione di tutti i posti di lavoro che verranno meno per pensionamento od altre ragioni) tutti i nuovi posti di lavoro stabili e sicuri che si venissero a creare sono destinati agli operai licenziati. Questo è ciò che ha proposto il democristiano Colombo: cioè che l'80 per cento dei nuovi posti di lavoro creati con gli incentivi del « piano a medio termine » siano destinati agli operai licenziati. Il che significa sancire il principio che in fabbrica non c'è e non ci sarà mai posto per i disoccupati.

In Italia — ce lo hanno spiegato proprio i sindacalisti alla Conferenza di Napoli — ci sono oltre un milione di disoccupati ufficiali: oltre 600 mila giovani in cerca di prima occupazione; altri milioni di « disoccupati nascosti », di lavoratori precari, di donne che vogliono un salario. Ogni anno le scuole sfornano oltre un milione di giovani che non troveranno lavoro. Governo, padroni e sindacati, per strade diverse, stanno cercando di tenere tutti costoro lontani dalle fabbriche, lontani dalla classe operaia: stanno cercando di spaccare in tre il fronte della lotta per l'occupazione: i posti di lavoro in fabbrica solo agli operai licenziati. Per i disoccupati organizzati, solo « lavori pubblici », cioè un posto di lavoro precario nell'edilizia, come quei 10.500 posti sempre promessi (e mai mantenuti) da Andreotti ai disoccupati di Napoli. Per gli studenti e i disoccupati diplomati e laureati, un osso ancora più magro: come i 50.000 posti per « alfabetizzare » i proletari meridionali; una proposta con cui si rischia di esonerare il governo dal dovere di dare una scuola decente a tutti e si cerca di distogliere i maestri e i laureati che aspirano all'insegnamento dall'obiettivo di un posto di lavoro stabile.

La risposta proletaria a queste proposte è chiara. Nessun posto di lavoro deve andare perduto né coperto trasferendo gli operai da un reparto all'altro, da una fabbrica all'altra. Il collocamento deve essere gestito « dal basso », dai delegati dei disoccupati. Operai già licenziati, disoccupati e disoccupati intellettuali, uomini e donne devono formare una lista unica, senza precedenze se non quelle decise dai disoccupati stessi. Tutte le assicurazioni devono passare per il collocamento. In fabbrica, con un posto di lavoro stabile e sicuro, deve esserci posto per tutti quelli che ci vogliono andare, imponendo le nuove assunzioni con l'ampliamento degli organici, con l'aumento delle pause e la riduzione dei carichi di lavoro, con la riduzione di orario a parità di salario.